Anno XLIII. - N. 38. 69.ª settimana della Guerra d'Italia. Milano - 17 Settembre 1916.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno, L. 40 (Estero, Fr. 55 in oro); Sem., L. 22 (Estero, Fr. 28 in oro); Trim., L. 12 (Estero, Fr. 15 in oro). ▪ Nel Regno, UNA LIRA il numero (Est., Fr. 1,50).

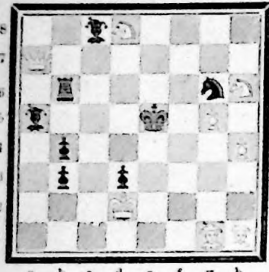
69.ª settimana della Guerra d'Italia.

S. M. il Re con i generali Cadorna e Porro nel basso Isonzo. — Il soldato Enrico Toti decorato con la medaglia d'oro al valor militare. — La bomba austriaca presso la basilica di San Marco in Venezia. — L'Isonzo in piena alle chiuse di Sagrado. — L'Isonzo in piena sotto Gradisca. — Damiano Chiesa. — Il capitano Nazario Sauro. — Serpenizza. — Caporetto. — Vedute di Saga. — Il borgo Carinzia dal convento di Castagnavizza in Gorizia. — L'estremo sbarramento nostro sulla strada tra Monfalcone e Trieste. — La consegna della medaglia d'argento al valore a S. E. il generale Tettoni. — Cannoni austriaci catturati. — Una grande colata d'acciaio in una delle maggiori officine italiane per la fabbricazione dei cannoni. — Decorazioni del Palazzo di Venezia a Roma. — Affresco nel Palazzo di Venezia. — La sala del trono e le sale da pranzo e di ricevimento nel Palazzo di Venezia. — L'inaugurazione del busto a Filippo Carcano a Milano. — Il monumento a Lafayette a Fall River negli Stati Uniti. — Una sfilata di rivoluzionari a Salonicco. — La manifestazione in Via Venizelos a Salonicco. — I caduti per la Patria (30 ritr.). — Monumento ai soldati italiani irredenti, morti durante la prigionia nell'Impero Russo.

Nel testo: Vita Triestina. — Corriere, di *Spectator*. — Il Palazzo di Venezia, di U. Monneret de Villard. — Napoleone e il Kaiser, di Alfredo Panzini.

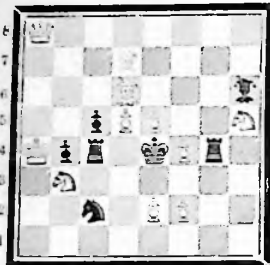
SCACCHI.

Problema N. 2473
del sig. W. J. Smith di Sydney.

NERO. (8 Pezzi.)

BIANCO. (8 Pezzi.)

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse

Problema N. 2474
del sig. A. M. Sparke di Lincoln.

NERO. (7 Pezzi.)

BIANCO. (11 Pezzi.)

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 8.

Bifronte.

Che io non son alta, lettor, lo sai:
In Africa trovar mi potrai.

Sciarada I.ª

MALIE SATANICHE.

Tu passi, donna, ricordando Cristo,
Come un peccato che il suo nome ignori,
E in un sorriso di pietà mai visto
Col tuo senso feroce affoghi i cuori.
Abietto istinto di pensiero tristo
Ti dà la gioia per gli altrui dolori;
Cuore di belva, guardo di Mefisto
Esaltano i tuoi pregi incantatori.
A te non *primo* tutto il mal passato,
Chè il mondo al suo confin non ha confronto
Per essere sì grande e sconfinato,
Ma se *final* dal viver dissoluto,
Che cosa accogli al misero tramonto
Dell'esistenza *inter?* — Onta e rifiuto!

Carlo Galeno Costi.

Sciarada II.ª

O FIORI MIEI!

O fiori miei, miei soli consiglieri
Al dolce canto delle prime aurore,
Svanì anzi tempo il vostro bel colore,
Fiori de' sogni miei, de' miei pensieri.
Par che il vento di subito squallore
V'abbia schiantato *primo* gambi alteri,
Con voi morendo l'estasi dell'ieri,
O fiori tristi del mio triste amore!
Or tra i miei fogli vi ritrovo e ancora
L'anima molle ai giovenili ardori
L'intimo esalta ed il *secondo* implora.
Terzo di gioia è ratto quel momento,
E nel vostro *total*, poveri fiori,
Mi dite ancora un lungo patimento!

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 37:

SCIARADA I:
GIOVANNI PASCOLI.

SCIARADA II:
BENE-VISO.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, indirizzare a **Sezione Giuochi** dell'**Illustrazione Italiana**, *Via Palermo, 12.*

Vita triestina. — Haydée, la valente scrittrice triestina, ha raccolto in un «Quaderno della Guerra» i suoi passionali e commossi articoli su Trieste.

Sono interessantissimi documenti sulla vita angosciosa ed entusiastica della nostra città martire, quando già era scoppiato il conflitto europeo, e con la probabilità d'un intervento dell'Italia contro gli Imperi centrali incominciava a disegnarsi anche la possibilità di quella liberazione ch'era stata per cinquant'anni la mèta ideale d'ogni triestino, l'unica sua speranza ed il suo incubo, l'unico motivo per cui viveva: massimo ideale che riempiva la vita e la mente di tutti, oscurando ogni altro fatto, creando strane anomalie spirituali, per cui poteva anche apparire traditore, o per lo meno ozioso e disutile, chi si fosse occupato d'altri problemi, trascurando quello che doveva essere la sola preoccupazione, il solo amore: salvare la italianità di Trieste, restituire la città martire alla Madre Patria.

Di questa mentalità anormale, limitata e squilibrata, ma sublime nella sua completa dedizione alla causa santa, nel suo ingenuo amore persino e — poichè null'altro era possibile — specialmente per tutti i piccoli fatti esteriori che potevano rammentare la grande amata, l'Italia, e significare ingiuria all'Austria aborrita, Haydée fa un quadro perfetto nel suo volume.

Così si leggono quasi con meraviglia le pagine sul *Tricolore a Trieste*, la *Storia di due poesie*, il *XX Settembre 1911 a Trieste*. Con meraviglia, ma chi vi abbia vissuto anche solo per poco tempo ed abbia partecipato alla vita dei Triestini, le legge anche con commozione: il delirio di tutta una folla solo perchè, con un trucco che avrà costato forse qualche mese di preparazione e di piccole congiure, si è riusciti per un momento a combinare una gran parata di domini bianchi, rossi e verdi, in maniera che tutto un teatro sia una grande bandiera — può riescire quasi inconcepibile per noi; ma pensandoci un momento, si comprende a quale stato di eccitamento era portata l'anima di Trieste, se poteva vivere di queste cose, e da queste cose aveva la sua sola consolazione.

E Haydée ci racconta la grande passione che non si poteva sfogare che in piccole monellerie, con eguale passione, con eguale monelleria. Passa dal tono solenne e quasi sacro con cui ricorda i grandi martiri: Oberdan e Giacomo Venezian; i grandi operai dell'italianità di Trieste: Felice Venezian e Barzilai — alla sghignazzata piena di odio e di disprezzo del «muleto triestin» per il poliziotto.

Perciò queste pagine — limpida ed autentica testimonianza di vita triestina — meritavano di essere tolte dall'oblio delle collezioni dei giornali, e la loro pubblicazione in volume è in questo momento molto opportuna: ed anche in avvenire si leggeranno sempre con interesse e simpatia.

(Dal *Resto del Carlino*). A. Spa.

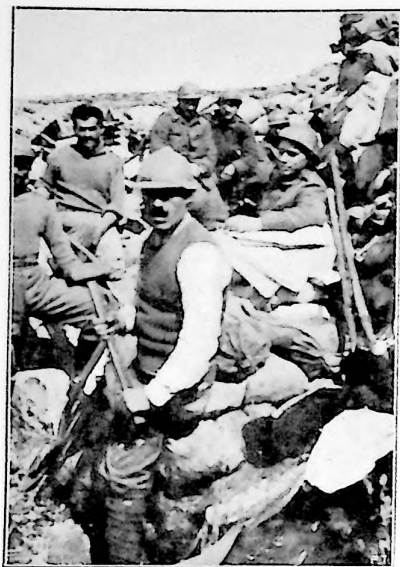
Haydée. *Vita triestina avanti e durante la guerra*. Treves. - L. 1.50.

69.ª SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIII. - N. 38. - 17 Settembre 1916. UNA LIRA il Numero (Estero, fr. 1,30).

NEL BASSO ISONZO. — S. M. IL RE CON I GENERALI CADORNA E PORRO.

(Fotografia del Comando Supremo, reparto fotografico).

† Il soldato Enrico Toti.

La medaglia d'oro al romano Toti eroe incomparabile.

In gennaio ad una trincea avanzata si presentò al maggiore Paride Razzini comandante del 3.° bersaglieri ciclisti, certo Enrico Toti di Roma, e gli chiese di poter far parte del suo battaglione. Il maggiore squadrandolo benignamente, ed un po' commosso, gli disse:

— Figliolo mio.... ti manca la gamba sinistra, e finora i bersaglieri hanno sempre avuto due gambe.

— È vero — rispose con parola risoluta il Toti — ma io le saprò rendere dei servigi, e lei mi apprezzerà.

Il maggiore Razzini finì coll'accettarlo, e Toti fu di parola, e col suo sacrificio ha arricchito ed illuminato, d'uno sprazzo purissimo, le gesta eroiche del popolo italiano.

Il maggiore Razzini non volle mai che Toti seguisse il battaglione nei combattimenti; lo adibiva però a compiti di fiducia, ma egli, anima ardentemente eroica, ne soffriva. Parlava ai bersaglieri di Patria, di amor fraterno.... ma il sogno suo era spezzato dal non poter seguire il glorioso battaglione nelle animose lotte contro l'eterno nemico.

Quando però il 6 agosto 1916, il battaglione ebbe l'incarico di attaccare le fortissime posizioni di quota 85 (Monfalcone), Toti volle ad ogni costo seguire i compagni e fra i primi arrivò sulla trincea nemica lanciando bombe e lottando come potè con il fucile. Ferito una prima volta, si rialzò incitando i bersaglieri alla tragica lotta; ferito una seconda volta, continuò a battersi furente; colpito mortalmente e per la terza volta, sentendosi mancare le forze, gridando «Viva l'Italia!... viva i bersaglieri!...» baciò il pennacchio, e lanciò la propria gruccia al nemico quasi a dimostrargli di quale eroismo sono capaci le anime italiche.

Il nome del bersagliere Enrico Toti, è stato onorato con la medaglia d'oro al valore dal Duca d'Aosta, comandante della terza Armata.

Enrico Toti era volontario, perchè, avendo una sola gamba, era esente da ogni obbligo militare. Romano, del popolo, egli a vent'anni aveva servito nei bersaglieri. Congedato ed entrato nelle ferrovie dello Stato, era stato travolto da un treno e gli avevano amputato la gamba sinistra. Non s'era scoraggiato: aveva fondato a Roma una piccola industria di giocattoli, ninnoli, sopramobili in legno; v'impiegava tre o quattro operai e, tra la pensione e quel suo lavoro, s'era assicurato una vita abbastanza agiata. Ma l'agiatezza senza rischi non era la felicità pel suo animo intrepido. A forza di costanza e d'allenamento era riuscito, per liberarsi qualche volta dalle grucce, a correre in bicicletta e a nuotare tanto agilmente che aveva partecipato nel Tevere a gare di nuoto con buon successo e aveva attraversato tutta l'Europa, fino in Lapponia, sulla sua bicicletta, da solo. I giornali romani allora parlarono di lui, che nel suo rione era diventato popolarissimo, e donava a chi era più povero di lui tutto quel che guadagnava, e spesso dava man forte alla polizia contro i teppisti più arroganti e facinorosi.

Quando scoppiò la guerra, Enrico Toti mandò una supplica al ministro della Guerra perchè gli permettesse di tornare bersagliere. La domanda fu respinta. Non si stancò: la ripetè tre volte, enumerando le sue capacità sportive, dicendosi pronto a tutto, ai lavori più duri e ai compiti più umili. Riuscì a presentarsi al Comando della III Armata. Il Duca d'Aosta, buon soldato che sa il pregio dei valori morali, a vederlo così fervido, generoso e instancabile, gli permise di restare lì. Per molti mesi fu adoperato come «portordini», come portalettere, come piantone.

Poi in gennaio si recò in trincea dal maggiore Razzini. Il resto è noto; e tutto si compendia ora in una medaglia d'oro che ricorda un eroe incomparabile!...

CORRIERE.

Le mosse rumene. I russi nei Carpazi. Andrassy e il Libro Verde *italiano. Le medaglie al valore e il Duca d'Aosta. I monumenti di Venezia. L'affondamento della* Leonardo. *Contro il lusso femminile. Il ritorno dell'ora solare. Il poema vittorioso del Sultano.*

La guerra, e con la guerra tutte le cose, escono dall'estate ed entrano nell'autunno. I bollettini hanno ripreso, su tutti i punti del gran fronte unico, il loro carattere frammentario: ma anche da questa frammentarietà risulta che i combattenti dell'Intesa avanzano su tutti i punti, e gl'Imperi Centrali su tutti i punti ripiegano. Anche le mosse bulgare nella Dobrugia, a Turtukai ed a Silistria, risultano episodiche ed insignificanti; i rumeni hanno prontamente fatti ben altri passi in Transilvania, mentre accanto a loro i russi, annunziano ora la presa di un buon punto d'appoggio sui Carpazi — il monte Capul.

L'Austria, non v'ha dubbio, è il punto debole della coalizione imperiale. A Berlino lo sentono, e parlano dell'Austria peggio assai di quel che ne parliamo noi qui in Italia, il che è tutto dire!... E non ne avranno certamente parlato bene il Kaiser e lo Czar dei Bulgari nei colloqui recenti al quartiere generale tedesco dell'est. Che palla di piombo ai piedi della Germania quell'Austria!...

E quale servizio ha reso ora alla politica austriaca il conte Andrassy nella Camera Ungherese!... Se il governo austro-ungarico aveva tenute nascoste ai buoni suoi sudditi le ragioni di guerra dell'Italia, il conte Andrassy ora squadernando il *Libro Verde* di Sonnino ha edificato tutti, ed ha dimostrato chiaramente due cose: che il ministro degli esteri Burian, quando, nella primavera del 1915, trattava con l'Italia, non era in buona fede, non mirava che a guadagnar tempo; che Sonnino a quelle lustre non si lasciò cogliere, e che la guerra dell'Italia l'Austria se l'è proprio tirata addosso volontariamente, — e se ora ne sente tutto il peso, può ringraziare se stessa, il suo conte Burian, il suo conte Tisza — e tanto meglio per noi!...

La guerra — e chi lo ignora? — non è un allegro giuoco: importa sagrifizi, dolori; ma non vi è alta meta — ed alta meta sono la liberazione dei fratelli e la vittoria — non vi è alta meta che non costi sagrifici, fatiche, dolori. Si possono dedicare alla sospirata vittoria i versi che il Grande Enotrio dedicava alla libertà:

Dura virago ell'è, dure domanda
Di perigli e d'amor pruove famose:
In mezzo al sangue della sua ghirlanda
Crescon le rose!...

E lo sanno i combattenti nostri, della cui anima, del cui sentimento si rese, anche giorni sono, così felicemente interprete il duca Emanuele Filiberto d'Aosta — uno dei più emergenti capi d'esercito della nostra guerra — consegnando la medaglia al valore al generale Adolfo Tettoni ed alla memoria di quell'eroico popolano romano che fu il volontario Toti, di cui si parla qui accanto.

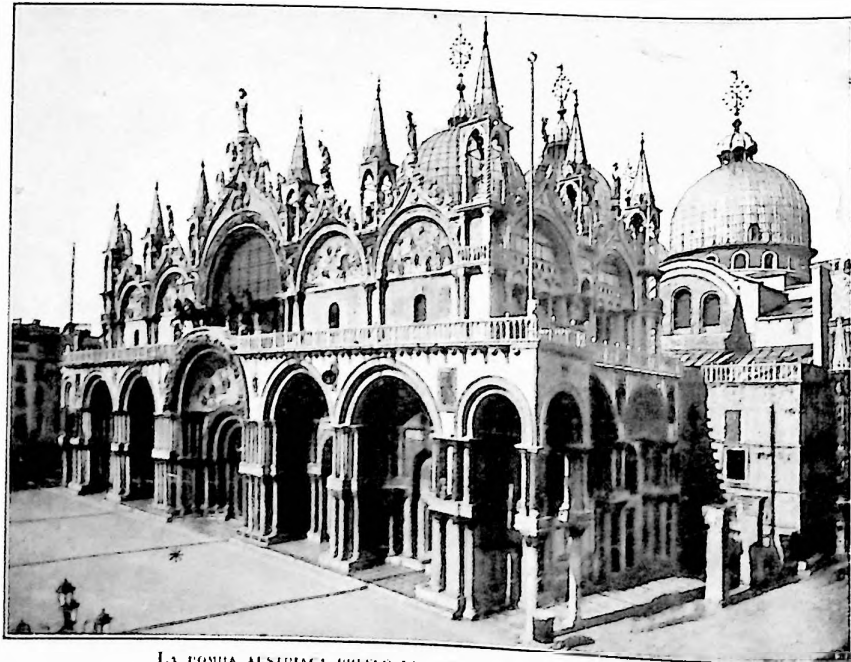
«Caro generale, — disse il Duca al Tettoni, — qui, davanti ai suoi ufficiali, qui tra i suoi soldati, qui innanzi a queste alture rese sacre ormai alla Patria dal sangue generoso e fertile di tanti gloriosi caduti, sono lieto, sono fiero, — come comandante e come principe, — di apporre sul suo petto il premio al valore che le ho concesso».

Continuò il Duca dicendo che egli aveva inteso premiare non i meriti di comandante del generale Tettoni, ma le sue virtù di soldato, che lo spingono ad essere sempre in prima linea, fra i più umili.

«È appunto per questo, — proseguì il Duca — che io oggi unisco il suo nome a quello di un soldato, il bersagliere Toti, annunciando che S. M. il Re si è degnato concedergli la medaglia d'oro al valor militare affinchè ne sia tramandato il ricordo glorioso ed eroico alle generazioni venture.

«Ufficiali e soldati! Premiando oggi il vostro comandante e duce, io intendo premiare anche voi stessi per le prove di valore che in quindici mesi di guerra ininterrottamente mi avete dato e mi date, per il sangue che avete sparso, per le conquiste che avete fatto. Queste prove e queste conquiste mi rendono sicuro che, approssimandosi ormai il giorno in cui l'Italia sarà chiamata ad aprirsi la via per il suo grande destino, voi giungerete alla agognata mèta, quella mèta che fu sognata dai nostri Padri, quella mèta che è reclamata dal sangue dei nostri Martiri di ieri, dal sangue dei nostri Martiri di oggi, — quella mèta alla quale serena, fidente, sicura volge il suo sguardo la Nazione intera, desiosa di veder realmente «nostro» questo mare che conobbe le glorie di Roma e di Venezia».

Sei giorni dopo lo stesso Duca celebrava con altro vibrantissimo discorso la consegna della medaglia d'oro, non ad un eroe caduto, ma ad un eroe giovine e vivo, il volontario diciannovenne sottotenente Aurelio Baruzzi di Lugo di Romagna, soprannominato oramai per i suoi maravigliosi ardimenti «l'eroe del Podgora».

In questa lunga ed aspra guerra, come disse il Gran Re Vittorio Emanuele all'ufficiale degli zuavi francesi a Palestro, «vi è della gloria per tutti». Ogni giorno i bollettini ufficiali consacrano il valore di corpi interi e di singoli, ogni giorno arrivano le nobili segnalazioni, fra le quali l'Illustrazione novera, oramai, tutta la geniale schiera dei suoi collaboratori. Il Poeta della guerra, decorato e fe-

La bomba austriaca presso la basilica di San Marco a Venezia.

Nel punto segnato con una stella è caduta la sera del 4 settembre, alle ore 21, una bomba incendiaria, gettata da un idrovolante austriaco. *(Fot. Com. Sup. Rep. Fot.)*.

rito; ferito e decorato Sem Benelli; promosso per merito di guerra l'amico Gualtiero Castellini; decorato ora anche Ugo Ojetti pronto a passare, quando la lotta era appena finita, il ponte sull'Isonzo, più pensoso dei monumenti di Gorizia che di se stesso!...

*

E ai monumenti di Venezia chi pensa?... Una bomba austriaca cadde anche l'altro giorno sulla gloriosa piazza, proprio davanti all'aurea basilica di San Marco, lì dove una crocetta segna il punto colpito nella fotografia che pubblichiamo. Era una bomba esplosiva e non fece, per fortuna, altro che del rumore, al quale rispose su pei giornali il grido: «Salviamo Venezia!...» accentuato in una lettera di un deputato. I giornali di Venezia non han però fatto straordinaria accoglienza nè a quel grido, nè a quella epistola. *L'Adriatico* proclama la gratitudine di Venezia per tutti coloro che ad essa guardano con amore e fervore e profferiscono auguri ed aiuti, ma esclama: «Dio ci salvi dai salvatori!...»

E la *Gazzetta di Venezia* fa un ragionamento che facemmo anche noi nella nostra mente:

«Queste grida d'allarme, queste affermazioni, un solo effetto producono sicuramente, e forse due: La città finirà di persuadersi di essere difesa più male di quanto lo potrebbe; mentre il comando austriaco si persuaderà che l'insistere con l'offesa su Venezia giova agli scopi che egli si prefigge, giova alla depressione dello spirito degl'Italiani».

È bene che queste verità siano dette così apertamente dai veneziani; i quali, del resto, sono lieti ora di avere fra loro in permanenza un membro del governo, Vittorio Scialoia, che studia ed indaga, ed ha iniziati i propri lavori portando — invocazione auspicatrice — una corona d'alloro del governo sulla tomba di Daniele Manin, che resistè a ben fiera tempesta di ferro, di fuoco, e di passioni!...

Volendo il pieno, finale successo della dura impresa, a tutto bisogna essere preparati — e se è opportuno il cartello artistico che porta in giro per case e botteghe il monito «tacete!» ne andrebbe meglio un altro che specificasse e dicesse «non esagerate!».

E certo — oltre che per ragioni di ordine militare e di prudente indagine amministrativa — perchè non si esagerasse, il governo ha ritardato fino a ieri l'altro l'annunzio ufficiale del disgraziatissimo accidente capitato nelle acque di Taranto alla grande corazzata modernissima, tipo «dreadnoughts» intitolantesi da *Leonardo da Vinci*, affondata — assolutamente non per causa esterna di guerra — il 2 agosto.

È soverchio dire che, anche in mancanza di comunicati ufficiali o di notizie pubblicate, la triste novella era corsa subito per tutta Italia. Ed era corsa con una infinità di frangie, attraverso inverosimili deformazioni. Cinquecento morti!... Per fortuna la metà!... Poi tutta una sequela di fantasticherie attorno alle cause del disastro, imputabile — pare certo — ad un incendio per combustione spontanea di materiale di origine organica.

L'Isonzo in piena alle chiuse di Sagrado.

Pur troppo, s'incendiano le navi, che sono, prevalentemente, di legno, tal quale si incendiano, e non si sa spiegare come, palazzi e boschi, stabilimenti industriali e pubblici edifici. Sono accidenti disgraziatissimi che impressionano oggidì, data l'eccezionalità del periodo storico che attraversiamo, ma, in realtà, non escono da quella tragica normalità che accompagna sempre, in ogni tempo, lo svolgimento normale della vita. E le grandi marine da guerra straniere — l'inglese e, più ancora, la francese, lo sanno da un pezzo!

Preferibilmente — il sistema da adottare è quello — quando le circostanze lo consentono — di informare subito il pubblico. Gli inglesi, che hanno il temperamento formato a tutte le sorprese, anche le più ingrate, dicono subito ogni cosa, senza reticenze, senza rettorica, senza lacrimazioni. Beati loro!... Ma non è detto che anche tra noi questa saldezza di nervi non esista. Ci sono, è vero, gli svertebramenti della stampa; ma il paese, il vero paese, è oramai immune da certe suggestioni sulle quali, in quest'ora, ha una certa influenza — non sempre inopportuna — il regime di censura!...

Ora si annunzia la censura anche sull'eccessivo lusso femminile!... Povere signore!... In epoca nella quale esse possono fare tanto bene, è mai possibile che meritino di essere colpite dove è il loro debole?... E il governo metterà il *calmiere* alla moda, quando i municipi non sono riusciti a farlo prevalere sui più necessarii generi di consumo?... Quelle sottanine rigonfie leggiere, svolazzanti, che arrivano poco più giù del ginocchio, e quei *corsages* aperti davanti, a punta, lasciando scoperti, troppo liberamente scoperti.... i recessi del cuore, stanno dunque per essere condannati dal censore come, già invano, dalle pastorali degli eminentissimi arcivescovi?... Poco lontano da casa mia c'è una bella chiesa sul cui portale sta, da anni, un cartello ammonitore: «non sono ammesse nel tempio le donne vestite senza il rispetto dovuto alla casa di Dio!...» Non mi risulta che la frequenza femminile ai riti sia diminuita in quella chiesa, ma è certo che le allegrie della moda femminile sono andate d'anno in anno ampliandosi. La guerra, si direbbe, ha dato la serietà, quasi la negligenza del vestire agli uomini, ed ha fatto esagerare in senso opposto alle donne. Un orefice mi diceva, un mese fa: «— da un pezzo io non vedevo le donne spendere tanto come quest'anno nel mio negozio».

Ed un negoziante di stoffe esclamava: «non si fa più a tempo a tagliare vestiti di seta.... Sono tutte in seta, dalla più meschina alla più fastosa!...» E pensare che si lamentano che tutto cresce, dal pane ai fiammiferi, dallo zucchero agli stuzzicadenti!... Ma le donne pare siano state così in tutti i tempi, ed il detto veneziano: «vestito de veludo-panza de canavazo» pare abbia avuto origine in altri giorni per Venezia calamitosi. Ora c'è per le spensieratezze del gentil sesso la minaccia del mònito governativo. Sono dunque tutti puritani i membri del ministero «nazionale»?!...

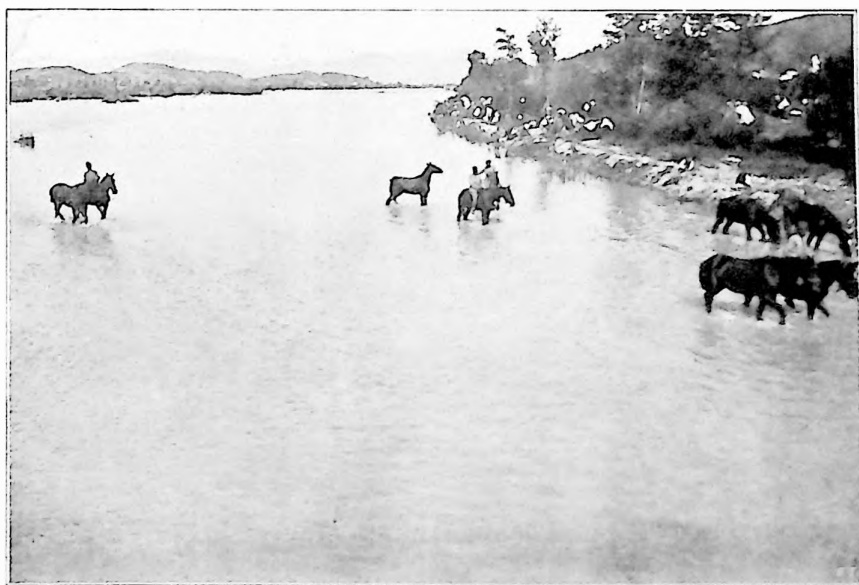
Frattanto hanno decretato il ritorno dell'ora normale astronomica col 1.° ottobre. Vi aveva già pensato per conto suo il sole, che fra otto giorni è all'equinozio. Pare che l'ora ufficiale abbia dati realmente per l'economia nazionale buonissimi risultati. C'è chi calcola già il 60 per cento sul consumo del gas ed il 15 per cento su quello della luce elettrica. Ma ora — decreto regio o no, non c'è rimedio — bisogna accendere presto la sera per sedersi a tavola, e bisogna accendere presto la mattina per arrivare all'officina alle 7, che sono poi le 6. È inevitabile ritornare all'antico. L'anno venturo, però, l'ora estiva potrà arrivare almeno un quindici giorni prima del 3 giugno — e il pubblico, già abituato, le farà lieta accoglienza.

Poi — gente allegra Dio l'aiuta!...

Deve essere questo, m'immagino, un principio fondamentale per i turchi, il cui Sultano — Mohamed V — salutato vittorioso sin dall'altro anno, quando la guerra della Turchia era appena incominciata — ha ora composto — dicono i giornali turchi — un poema epico dedicato ad Enver pascià!... E il poema degli eroismi delle truppe turche nella famosa difesa dei Dardanelli.

Un «fac-simile» dei versi scritti dal Sultano di proprio pugno sarà aggiunto alla raccolta dei documenti ufficiali pubblicati dal governo ottomano sulla guerra.

I canti inspirati dalle perdite di Erzerum e di Trebisonda rimarranno, probabilmente, inediti!... Anche i carmi, come i libercoli, hanno il loro destino!...

Spectator.

L'Isonzo in piena sotto Gradisca.
(Fotografie del Comando Supremo, reparto fotografico.)

ALTRI DUE MARTIRI

NAZARIO SAURO E DAMIANO CHIESA.

L'Italia profondamente fu commossa dalla spietata esecuzione di Cesare Battisti: e l'Austria inesorabile rispose a quella commozione con le impiccagioni di altri due valorosi combattenti irredenti, Rismondo e Filzi.

Ma non basta: ecco ora il supplizio di altri due eroici irredenti, Nazario Sauro di Capodistria e Damiano Chiesa, di Rovereto.

Così l'Austria ha voluto dare ad ogni città dell'Istria e del Trentino la gloria di un martire, a rendere più ansiosa di fede l'opera di liberazione degl'italiani!... Nazario Sauro, quasi quarantenne (era nato a Capodistria il 20 settembre del 1880), era comandante d'un vaporino di una delle navigazioni costiere dell'Istria, e nelle città marittime dell'Istria era da tutti conosciuto. Un bel giorno, il 4 settembre 1914, non si vide più. L'Austria lo aveva compreso fra i richiamati per andare a combattere in Galizia, ed egli aveva disertato, come Oberdan, come Battisti, come tanti altri. Venuto in Italia, si rivelò immediatamente per un fautore ardente della guerra: corse a Nizza quando là parve si formasse un corpo di volontari italiani miranti ad un'ardita impresa sulle coste dell'Istria: fallito questo piano, tornò a Milano, a Roma, profferendosi generosamente per tentare da solo un gesto audace. Ma venne la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria, e Nazario Sauro era già arruolato come ufficiale assimilato, nella marina italiana, e fu egli a compiere il primo atto di ostilità contro l'Austria, con il bombardamento e l'occupazione — all'alba del 24 maggio 1915 — dell'isola di Porto Buso.

Quella notte, prima d'imbarcarsi a far da pilota al *Zeffiro*, consegnò ad un amico il suo testamento politico, due lettere da consegnare alla moglie e ai figli, allorchè fosse morto.

Da quella notte, Nazario Sauro partecipò a *tutte* le azioni e le esplorazioni, i rilievi che la Marina nostra compì sulla costa dell'Istria, della Dalmazia, dell'Albania. Nell'anniversario della guerra italiana Sauro venne decorato della medaglia d'argento al valore con la motivazione: ***perchè sereno e valoroso partecipò a 49 azioni di guerra in acque nemiche dal 23 maggio 1915 al 23 maggio 1916.***

Per queste azioni — arrivate a 61, compresa quella compiuta il 30 luglio scorso e che doveva portarlo verso la morte — Nazario Sauro fu nominato cavaliere della corona d'Italia e tenente di vascello effettivo per merito di guerra. La sera prima di partire per l'ultima impresa, egli volle ancora vedere l'amico a cui aveva affidato il suo testamento politico e con anima presaga gli disse:

« — Domattina riprendo il mare. Se mi capitasse una disgrazia, se dovessi cadere in mano degli austriaci, ho cambiato idea. Ti avevo detto che mi sarei ucciso. Invece, non mi ucciderò più. Il suicidio sarebbe un atto di liberazione, e quindi di egoismo. Dovranno essi compiere un nuovo delitto impiccandomi. Bisogna aver la forza di resistere, di soffrire, di far che il nemico ancora una volta si copra d'infamia. Cesare Battisti aveva ragione: l'ultima volta che si serve la patria bisogna darle il massimo tributo, il maggiore beneficio possibile ».

E così fu!... Come, i giornali non hanno finora mai narrato; ma il 25 agosto, la *Reichspost* con duro laconismo annunziava che « il comando del porto di Pola quale tribunale di guerra, aveva condannato a morte il capitano marittimo Sauro, istriano, fatto prigioniero, perchè si era arruolato nella marina italiana. Il capitano Sauro è stato impiccato ».

Si seppe poi che la condanna a morte e l'esecuzione dell'eroico capitano marittimo furono comunicate dall'ammiraglio comandante la piazzaforte di Pola col seguente ordine del giorno in data 19 agosto:

« Il capitano marittimo Nazario Sauro, nato a Capodistria ed ivi residente, venne condannato a morte per impiccagione dal Comando di guerra del porto e dall'Ammiragliato di Pola riuniti in tribunale di guerra, per delitto di alto tradimento. Suddito austriaco, il Sauro entrò come combattente in servizio della marina militare italiana, e partecipò in tale qualità ad un'azione nemica contro la costa della patria, prendendo così parte diretta ad un'impresa che si proponeva la conquista di una parte dello Stato austro-ungarico. La sentenza venne eseguita nello stesso giorno ».

Dunque ecco un'altra data sacra — 19 agosto!...

Quale fosse l'anima veramente nobile e grande di Nazario Sauro lo dice la lettera da lui lasciata per il maggiore dei suoi cinque figli: « Tu forse comprendi, Nino, od altrimenti comprenderai fra qualche anno, qual era il mio dovere d'italiano.

« Diedi a te, a Libero, ad Anita, a Italo, ad Albania, nomi di libertà, ma non solo sulla carta: questi nomi avevano bisogno d'un suggello, ed il mio giuramento io l'ho mantenuto. Muoio col solo dispiacere di privare i miei carissimi e buonissimi figli del loro amato padre, ma vi rimane la Patria che di me farà le veci. E su questa Patria giura, Nino, e farai giurare ai tuoi fratelli quando avranno l'età per ben comprendere, che sarete sempre, ovunque, e prima di tutto, italiani ».

Questo è un italiano autentico, di quelli dell'età gloriosa dei Tazzoli, degli Speri, dei Calvi!...

Bene l'ha detto il primo ministro Boselli nel telegramma da lui inviato alla vedova a Venezia:

« La memoria di Nazario Sauro vivrà perpetua fra quelle dei più eroici martiri della redenzione italiana. I mirabili ardimenti di lui, l'animo invitto, la fortissima risoluzione onde incontrò la morte nefanda, sono esempi che attestano la italiana virtù e ne tramandano le aspirazioni e i doveri alle venture generazioni. L'Italia si inchina, esimia signora, al suo dolore e dei suoi figli, che è dolore nazionale. A Lei le spose e le madri d'Italia rivolgono il cuore commosso. Io esprimo il sentimento del governo e dell'intero Paese ».

Interpretando questo sentimento, il senatore Nino Ronco, presidente del Consorzio autonomo del porto di Genova, inviava al ministro della Marina mercantile e trasporti 15.000 lire, da disporre a favore della famiglia del capitano Sauro: la somma era offerta, a nome delle Compagnie di navigazione, dal consorzio del porto, dalla Federazione armatori, dalla Federazione gente di mare e dal Comitato pro combattenti.

Il ministro per la marina ha decretato che sia imposto il nome di *Capitano Sauro* al piroscafo austriaco *Timavo* catturato dalla marina italiana.

Il governo poi, opportunamente, ha emanato la settimana scorsa decreto pel quale alle vedove di italiani giustiziati dal nemico, è assegnata annua pensione di L. 1800, ed ai figli minorenni annua pensione di L. 600.

La famiglia di Nazario Sauro si compone ora della vedova di lui, e dei cinque figli: Nino, che ha 14 anni, Libero di 9, Anita di 8, Italo, di 5 anni, che al momento della morte gloriosa del padre era a Capodistria presso parenti, ed Albania italiana, che è l'ultima nata.

A Venezia, nel pomeriggio del 29 agosto il sindaco Grimani si recò a visitare la vedova di Nazario Sauro per porgerle le condoglianze della città. La Giunta le aveva già inviata una nobile lettera di condoglianza, esaltante le virtù del martire. Per iniziativa della « Dante Alighieri » e della « Trento e Trieste » di Venezia è stata aperta sottoscrizione per erigere in Capodistria redenta un ricordo marmoreo all'eroico capitano.

*

Non aveva nè figli, nè moglie l'altro giovine martire roveretano, Damiano Chiesa, arruolatosi nell'esercito d'Italia e perito con l'aureola del martirio. Damiano Chiesa, contro il quale da oltre un anno era stato spiccato dall'Austria mandato di cattura per alto tradimento e diserzione, fu fatto prigioniero il terzo giorno dell'offensiva austriaca, il 18 maggio, presso Castello Dante (a sud di Rovereto). La sua identità venne stabilita da soldati austriaci che lo conoscevano, e il Tribunale militare da campo condannò quindi Damiano Chiesa a morte per impiccagione secondo l'art. 334 del codice penale militare. Il generale comandante però, avuto riguardo alla giovane età della vittima, 23 anni, volle essere generoso ed accolse la richiesta di lui di commutare la morte per impiccagione in morte per fucilazione. La sentenza — secondo il corrispondente da Innsbruck della *Frankfurter Zeitung* — fu eseguita il 19 maggio nella fortezza di Trento. Damiano Chiesa fu dunque il primo ad iscrivere il proprio nome nel nuovo libro dei martiri dell'unità d'Italia. Battisti, Filzi, Rismondo, Sauro, vennero dopo di lui. Egli era figlio del deputato alla Dieta provinciale Gustavo Chiesa, di Rovereto, internato dall'Austria a Katzenau, ed al quale per desiderio del figlio furono mandate le fascette militari di questo. Allo scoppio della guerra austro-italiana Damiano si trovava a Torino, dove studiava ingegneria. Si arruolò subito volontario nell'esercito italiano e raggiunse il grado di sottotenente d'artiglieria.

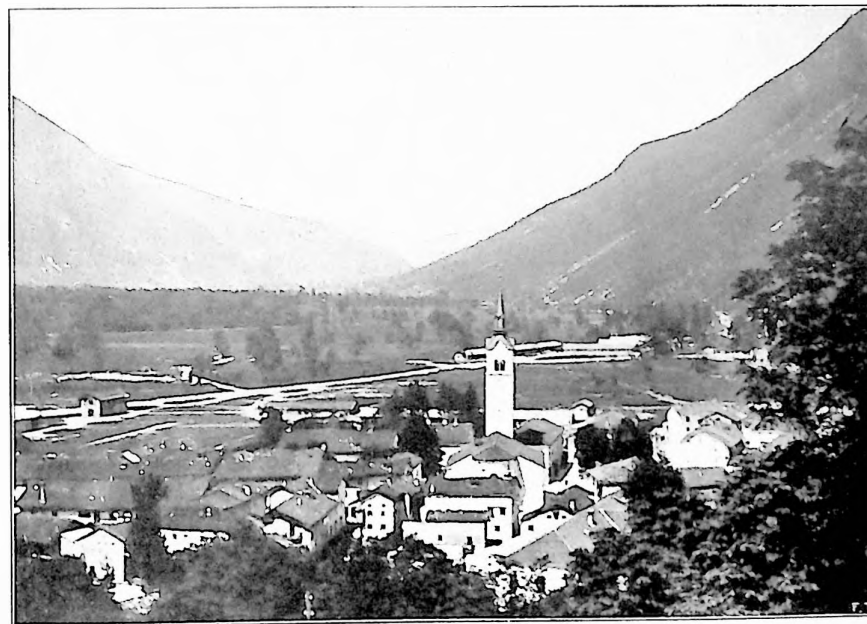
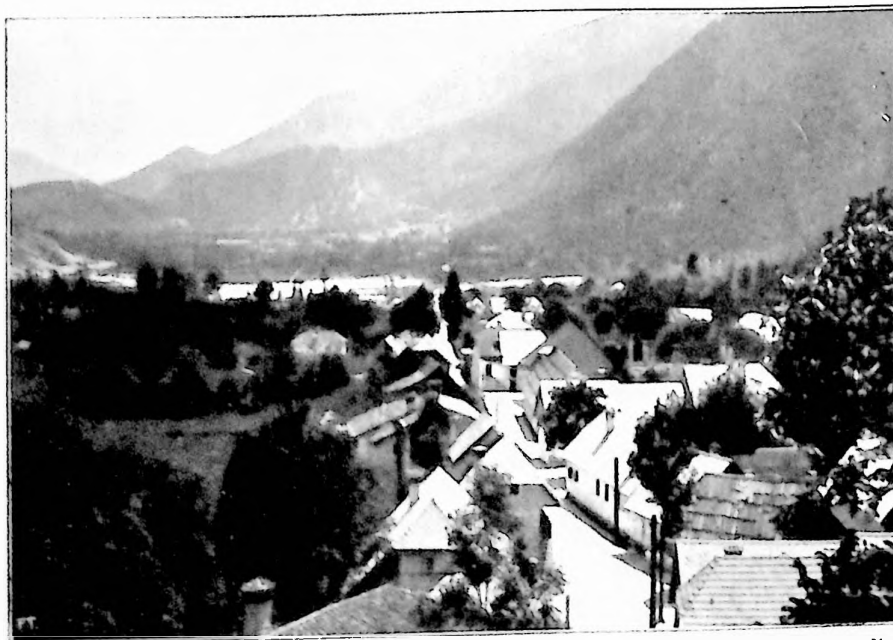
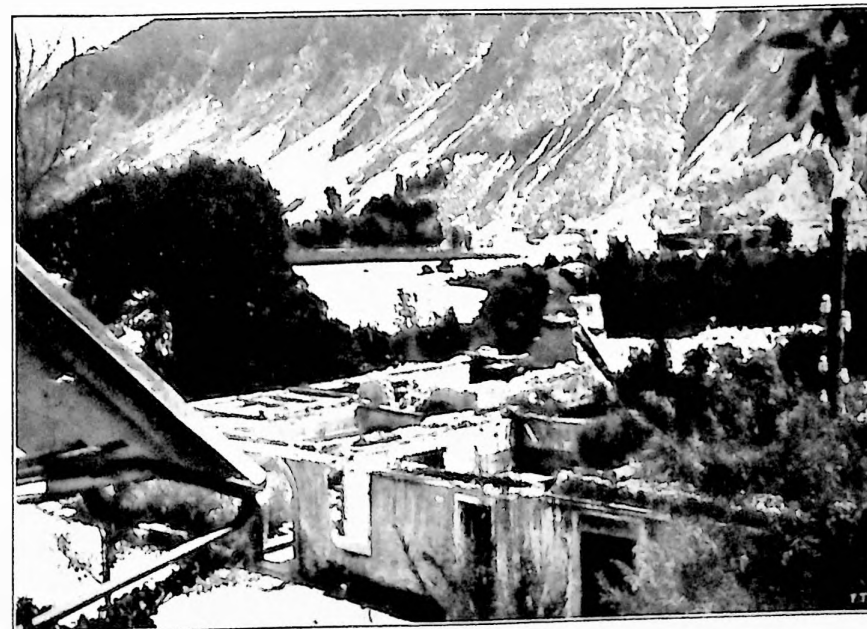
Su questi nuovi martiri della libertà italiana tenne a Mestre, domenica scorsa, una inspirata conferenza Antonio Fradeletto, il quale benissimo concluse così: « I nostri martiri l'Austria li chiama traditori. Ma il suo diritto formalistico è in contraddizione insanabile, col fondamentale diritto umano ». E terminò contrapponendole, con vivace antitesi, la Monarchia nostra, così largamente nazionale e aperta di spirito, che, ogni qualvolta la patria chiama, il Re diviene il capo anche dei rivoluzionari e questi combattono e muoiono al grido: « *Savoia!* »

✝ DAMIANO CHIESA.

✝ Il capitano NAZARIO SAURO.

NELL'ALTO ISONZO.

(Fotografie del Comando Supremo, reparto fotografico).

Serpenizza. (In fondo il Monte Polienice).

Caporetto.

Vedute di Saga.

NEL BASSO ISONZO.

(Fotografie del Comando Supremo, reparto fotografico).

GORIZIA. — Il Borgo Carinzia dal convento di Castagnavizza: in fondo, a sinistra il monte Sabotino, a destra il monte San Gabriele, nel centro il monte Santo.

L'estremo sbarramento nostro sulla strada tra Monfalcone e Trieste.

DOPO LA VITTORIA DI GORIZIA.

(Fotografie del Comando Supremo, reparto fotografico).

La consegna della medaglia d'argento al valore al generale Tettoni. — S. A. R. il Duca d'Aosta, comandante della III Armata, parla alle truppe (dietro S. A. R., il generale Cadorna).

Cannoni austriaci catturati.

CANNONI E MUNIZIONI IN ITALIA.

UNA GRANDE COLATA D'ACCIAIO IN UNA DELLE MAGGIORI OFFICINE ITALIANE PER LA FABBRICAZIONE DEI CANNONI.

Una delle decorazioni.

IL PALAZZO VENEZIA A ROMA.

Il Palazzo di Venezia è uno di quei capolavori che sorgono nelle epoche di transizione, e che, pur contenendo la più pura espressione del retaggio antico, mostrano già tutti i germi da cui fiorirà il nuovo tempo. Sorse in una bassura della VII regione anticamente detta « locus in Pallacinis », a cui forse accennano Cicerone e San Gregorio, presso l'antica basilica di San Marco, già eretta innanzi la metà del IV secolo. Sul finire del medio evo era codesta località impaludata e malarica, sì che molti sconsigliavano di erigervi abitazioni. Sotto le case dei Colonna e guardata dall'alta torre delle milizie la volle invece il cardinale Pietro Barbo veneziano, a rimpiazzare la casa del titolare di San Marco andata distrutta durante il soggiorno dei papi in Avignone.

Era codesto prelato, che doveva salire il 30 agosto 1464 al soglio pontificio col titolo di Paolo II, uno dei più grandi innamorati dell'architettura e della scultura antica, e se trascurò non poco gli artisti a lui contemporanei, alle sue cure dobbiamo la conservazione di molti monumenti antichi sottratti alla distruzione, ed una delle più meravigliose raccolte di statuaria, d'oreficeria e di glittica antica che costituì alla sua morte il nucleo del museo dei Medici e del museo Capitolino.

È nel 1455 che fu iniziata la costruzione del palazzo, e per molto tempo vi si lavorò sotto il pontificato di Paolo II e sotto i suoi successori: Paolo III alla metà del XVI secolo vi aveva aggiunta l'alta torre che doveva esser demolita or non sono molti anni quando s'iniziarono i lavori al monumento di Vittorio Emanuele. Più lenti ancora furono i lavori di decorazione interna, sì che oggi stesso alcune parti, come il grande salone d'angolo che prende l'altezza di due piani, non sono compiute.

All'esterno è ancora il palazzo medioevale fiorentino che sente la rocca ed il castello: un enorme blocco con rade aperture anguste nel piano di terra e solo più spaziose in alto. A cornice beccatelli e piombatoi e una linea di merli e di balestriere ricordano che il turbine delle fazioni e le lotte dei partiti non erano ancor spente. La muratura è liscia senz'altra decorazione che una porta finamente lavorata e le cornici delle finestre. Tutto l'assieme del Palazzo di Venezia ricorda il palazzo di Nicolò V in Vaticano e quello elevato dal cardinale Domenico Capranica e dal fratello Angelo. È dentro codesta rocca che dimorarono i papi sino a Pio IV, sì che molte bolle sono datate « apud S. Marcum ». E nessun palazzo più di lui regalmente degno si trovò per alloggiare, nel 1494, Carlo VIII.

Dall'esterno tutto ciò poco si giustifica: ma chi varca la soglia e penetra nella corte interna si trova innanzi ad una creazione architettonica che supera in bellezza quanto era stato fatto nel XV secolo e già promette tutte le meraviglie del secondo rinascimento. Il porticato più non s'appoggia sulle esili colonnette fiorentine che amò il Brunelleschi, ma riprende un motivo della magnificenza romana: per la prima volta riappare l'arcata retta da pilastri in cui s'innestano le semicolonne. È l'organismo del Colosseo che ritorna nella Roma papale: ed il popolo, ingenuo e profondo, trasformò codesta derivazione estetica in una derivazione materiale e disse il Palazzo di Venezia costruito con le pietre dell'immortale costruzione imperiale. Per la prima volta l'architettura del rinascimento veramente attinge a fonti cesaree: ed è giusto che in Roma ciò si mostri prima che in ogni altra città italiana. Col cortile del Palazzo di Venezia tutta l'architettura del secondo rinascimento, l'architettura di Bramante, è creata, come in un edifizio contemporaneo, di quindici anni solo più tardo, la facciata di Sant'Andrea a Mantova, già prepara il Palladio.

Chi ha creato il meraviglioso cortile del Palazzo di San Marco è lo stesso architetto che ha ideata la parte bassa del portico innanzi la contigua basilica: il suo nome è ignoto.

Lasciando la insostenibile attribuzione del Vasari, molti nomi furono avanzati. Si parlò di un Bernardo di Lorenzo, di Giulio da Maiano e non molti mesi or sono di un Francesco di Borgo San Sepolcro, « Franciscus Burgensis », che aveva ricostruito lo scalone monumentale della vecchia basilica di San Pietro, e ciò secondo una lettera di Flavio Biondo, segretario del Papa. Come il solito, gli scavatori di documenti hanno agito con poca logica attribuendo a degli illustri ignoti una delle più grandi creazioni architettoniche.

Il cortile del Palazzo di Venezia non può esser stato creato se non da un architetto che sentisse profondamente tutta la romanità, da un architetto che avesse rotto ogni legame con la elegante ma frivola espressione del rinascimento fiorentino e che dalle vestigia dell'antica Roma traesse le sue fonti d'ispirazione. Nel 1455 non vi era in Italia altro uomo che soddisfacesse a queste condizioni se non Leon Battista Alberti.

È a lui che va attribuito il cortile del Palazzo di Venezia, come primo indicò il Bernich e sostennero con validissime ragioni Marcel Reymond e Domenico Gnoli. È l'opinione è ormai condivisa dai migliori studiosi. I documenti ci danno tutto al più i nomi degli impresari, degli esecutori materiali. L'Alberti, è noto, non si occupava della costruzione dei monumenti di cui dava i progetti, chè ad altri era affidata; così Matteo de' Pasti eresse il tempio malatestiano secondo i disegni del maestro, il quale di lontano sorvegliava e si opponeva ad ogni variante di proporzioni scrivendo: « Ciò che tu muti discorda tutta quella musica ».

Un affresco.

Ma oltre alle deduzioni d'ordine logico, anche dei confronti stilistici ci riconducono all'Alberti: le finestre a ghiera che ricordano quelle del Sant'Andrea, le semicolonne che poco prima troviamo nel tempio di Rimini, i cassettoni imitati del Panteon. Non dimentichiamo che l'Alberti molto lavorò per la ricostruzione di San Pietro; e se rapporti diretti non ci consta avesse con papa Paolo II, egli fu tra gli architetti massimamente protetti dallo zio, Eugenio IV.

Ed ora l'opera del genio italiano, del vero precursore del divino Leonardo, è ritornata completamente all'Italia, è ritornata alla madre Roma che riprende con mano sicura i confini che hanno segnate le sue legioni.

U. Monneret de Villard.

IL PALAZZO VENEZIA.

(Fotografie Cav. Felici).

La sala da pranzo.

La sala del Trono.

Le sale di ricevimento.

Il busto a Filippo Carcano dello scultore Boninsegna inaugurato nei giardini pubblici di Milano l'8 settembre.

L'inaugurazione del busto a Filippo Carcano alla presenza del ministro della pubblica istruzione, sen. Ruffini.

Una festa dell'Arte a Milano.

Il busto al pittore Carcano. - La Mostra Biennale di Brera.

Anche in mezzo al fervore delle opere per la guerra, Milano ha celebrato venerdì scorso, 8 settembre, con numeroso ed eletto concorso di rappresentanze e di pubblico, una festa dell'arte, divisa in due momenti — l'inaugurazione, nei giardini pubblici, del busto del sempre rimpianto maestro, ai milanesi carissimo, Filippo Carcano, e l'inaugurazione nel Palazzo della Permanente, in via Principe Umberto, dell'Esposizione di Belle Arti Biennale indetta dalla Reale Accademia di Brera.

Il monumento alla memoria di Filippo Carcano sorge sotto i grandi alberi dei giardini pubblici nell'angolo tra i bastioni e i cancelli verso porta Venezia. Sopra un basamento rettangolare si erge il busto del compianto artista, scolpito da Egidio Boninsegna, che ha raggiunto una felicissima somiglianza. Carcano sembra guardare i lontani orizzonti che predilesse, mentre stringe in atto inspirato la tavolozza. Sul basamento, l'epigrafe dettata da Guido Marangoni dice: *A Filippo Carcano — nella moderna pittura lombarda — rinnovatore del paesaggio — amici ammiratori e discepoli — auspice il Comune.*

Brevi parole del sindaco Caldara e del presidente dell'Accademia di Brera, prelusero al discorso del ministro per la pubblica istruzione, senatore Ruffini, voluto appositamente intervenire a dimostrare l'interessamento suo e del Governo per le manifestazioni intellettuali di Milano. Il ministro parlò con felicissima inspirazione diffondendosi con acuta e gustosa analisi a ricercare l'intima essenza dell'arte di Carcano in certe sue virtuosità e ingegnosità tecniche ove si riflette l'antica praticità ambrosiana; poichè si è voluto ricercare il segreto del suo successo in profondi rivolgimenti di metodi di cui sarebbe stato l'iniziatore più coraggioso e si volle fare di lui l'apostolo di quel verismo che frattanto trionfava nella nostra letteratura e in ispecie nella novellistica italiana. Si è detto ad esempio da parte di autorevolissimi che la pennellata netta, visibile del Carcano ricorda irresistibilmente lo stile parlato di un Verga e degli altri novellisti italiani contemporanei: ed è in parte vero, come lo è per la pittura di altri grandi artisti di altre regioni italiane; ma solo in parte, poichè nell'arte del Carcano — continuò il ministro — è un senso tanto più schietto, più intimo, più gentile di poesia; che le sue scaturigini e le sue forme, se a qualche addentellato letterario vogliono riferirsi, non possono annodarsi se non a quella tutta speciale tradizione artistica lombarda, la quale, partendo dall'inarrivabile Porta, culminando nel divino Manzoni, giunge all'arte così intrinsecamente lombarda del De Marchi, altro nome a cui nel giorno della grande revisione dei valori spirituali e morali sarà resa piena giustizia.

« Ma di che è fatta questa inimitabile poesia che allora, che erompe spontanea e irresistibile dal vostro verismo letterario e pittorico lombardo? — si chiese il ministro. — Il verismo della vostra arte è intanto, e innanzi tutto, un prodotto della vostra incrollabile probità ambrosiana; onde ben a ragione si è detto che il dipingere solamente quello che egli vedeva e unicamente come egli lo vedeva o, notate la differenza, come egli lo ricordava, fu per il Carcano una questione di coscienza, un proposito di onestà, uno scrupolo di non dire bugie. Ma la poesia di questa vostra arte veridica è tutta fatta di un amore sviscerato, e tanto più profondo quanto più pudicamente e severamente contenuto, della propria città, della propria terra, in una parola della Patria: è quell'amore del natio loco che al Carcano, il più milanese di tutti gli altri milanesi, nato in un oscuro fondaco del Coperto dei Figini, all'ombra della Madonnina del Duomo, ispirava una prima passione per la divina Cattedrale che prima gli si presentò all'occhio, e che egli ritrasse infinite volte, instancabilmente, nelle sue mistiche profondità interiori, e nelle celestiali sublimità delle sue cuspidi: che al Carcano infondeva una tenerezza indicibilmente commossa per la stessa piccola vita suburbana della città sua e delle classi più modeste; che gonfiandogli il cuore di sempre più vasta passione faceva che prima tentasse di racchiudere nel breve ambito di una tela, come nella stretta di due braccia affettuose, l'infinita profondità e le radiose trasparenze della vostra pianura lombarda: che lo spingeva irresistibilmente verso quella corona di laghi e quella cerchia di monti che ne sono incomparabile cornice: che lo faceva primo pittore poeta delle solitudini alpine che l'arte nostra abbia potuto vantare ».

Questo brano felice di critica artistica il ministro Ruffini epilogò dicendo che Filippo Carcano « non si studiò mai di sovrapporre al vero teorie estetiche o di interpretarlo secondo preconcetti filosofici. La poesia che la contemplazione delle sue terre gli ispirava e che egli fermò nelle sue tele è quella medesima imperitura poesia che il luogo natìo ispira anche ai più incolti e ai più umili e che il Manzoni assegna al semplice cuore e rozzo di Lucia nel famoso addio ai monti. I quadri del Carcano sono tutti capolavori, perchè egli vi ritrova sempre l'effigie di quella madre che per lui fu la sua città, la sua terra, la sua regione ».

Dai giardini pubblici alla Permanente, attraverso i giardini stessi è breve il passo, e qui recavansi, poco dopo inaugurato il busto del Carcano, autorità ed invitati ad inaugurare la Mostra Nazionale di Belle Arti. La cerimonia fu brevissima: brevi parole del presidente dell'Accademia, ad illustrare il significato della Mostra; breve, felice parafrasi del ministro Ruffini per compiacersi di queste serene manifestazioni dell'arte con le quali Milano esprime la sua genialità e la sua forza; poi giro delle autorità, degl'invitati, degli artisti per le sale dell'Esposizione — della quale l'ILLUSTRAZIONE si riserba di parlare.

Il monumento a Lafayette dello scultore Arnaldo Zocchi, inaugurato il 4 settembre a Fall River, negli Stati Uniti d'America.

Quando si dice Lafayette si dice un ardente difensore della libertà dei popoli — un propugnatore delle idealità d'indipendenza e nazionalità in America e nella sua Francia nativa attraverso il succedersi delle rivoluzioni. Il marchese di Lafayette combattè, giovane, per l'indipendenza americana, sotto Giorgio Washington — e lo rappresenta appunto nel caratteristico costume militare della fine del secolo XVIII la bella statua equestre che gli americani gli hanno ora eretta a Fall River (Stati Uniti). Essa è opera dell'esimio scultore fiorentino prof. Arnaldo Zocchi, e per questo l'ILLUSTRAZIONE la riproduce compiacendosi del nuovo successo dell'arte italiana all'estero.

— *Giorgio Teotochi,* avvocato, giornalista, deputato greco, ripetutamente ministro per gl'interni, le finanze, gli affari esteri, l'istruzione pubblica con Tricupis, fu uno dei rinnovatori della Grecia; e, morto Tricupis nel 1896, gli succedette come capo del partito che dal defunto prendeva nome. Combattè la politica ciarlatanesca di Delyannis; portò la Grecia a buone relazioni con le potenze, assunse gli esteri nel ministero Ralli, e salvò la Grecia dagli insuccessi della guerra turco-greca del 1897, e negoziò la pace, ma gli toccò accettare il controllo finanziario delle potenze. Caduto dal potere, per dare posto a Zaimis, propugnò una politica di raccoglimento, e nel 1899 riprese il governo tenendolo quasi ininterrottamente fino al 1909, lasciando una situazione generale abbastanza buona poi usufruita da Venizelos. Erasi formata la propria educazione moderna in Germania; ma era fautore di una politica prudente, ed erasi accordato nell'interesse delle finanze greche e per lo sviluppo economico della Grecia coi banchieri francesi ed inglesi. Nell'attuale grande crisi europea parteggiava per la Germania: godeva l'amicizia personale del *Kaiser*; e suo figlio trovavasi ministro di Grecia a Berlino. Era nato nel '43.

IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO A SALONICCO.

Una sfilata di rivoluzionari.

La manifestazione in Via Venizelos.

CADVTI PER LA PATRIA

Luigi Scotti, di Lodi (1867), colonn. 29 giugno a Campo Mulo.

G. B. Van Axel Castelli, di Venezia (1868), ten. colonn. 31 maggio nel Trentino.

Fausto Curti, di Pieve del Cairo (1863), colonnello brig. 19 giugno a Costa Alta.

Giuseppe De Simoni, di Milano (1892), capitano. 28 giugno sull'Isonzo.

Dino Sassoli, di Sant'Agata Bolognese (1878), capitano. 10 giugno nel Trentino.

Ugo Gullo, di Palermo, capitano. 8 giugno sull'Altipiano di Asiago.

Luigi Corsi, di Firenze, cap. d'artigl. 31 maggio sull'Altipiano di Asiago.

Pietro Ghiringhelli, di Milano (1891), cap. 6 agosto sulle alture del Grafenberg.

Bruno Vieri, di Firenze (1892), tenente. 29 giugno sul Selz.

Guido Vignoli, di Arezzo (1888), tenente. 8 giugno sul Monte Cengio.

Rag. Luigi Villa, di Monza (1894), tenente alpini. 19 luglio nei pressi di Bezzecca.

Carlo Bellini, di Torino (1896), sottoten. 28 giugno sull'Altip. d'Asiago.

Gastone Orefice, di Livorno, tenente, prop. med. arg. 6 luglio sul Mosciagh.

Stud. E. Campilio-Lombardi, di Milano (1896), sottoten. alp. 16 giugno nel Trentino.

Rag. Diodato Bonfiglioli, di Crema, sottotenente. Giugno in Vallarsa.

Rag. Arturo Colombo, di Torino (1893), sottoten. 20 maggio sull'Altipiano d'Asiago.

Guglielmo Belli, di Roma (1893), sottotenente genio. 15 maggio sul Monte Cengio.

Conte Carlo Gozzi, di Venezia (1889), sottotenente cav. 10 luglio sul Carso.

Gino Gnocchi, di Codogno (1895), sottotenente dei bersaglieri. 22 giugno.

Giovanni Facta, di Pinerolo (1896), pilota aviatore. 28 giugno sull'Altipiano d'Asiago.

Stud. A. Sacchi, di Moglia di Mantova (1895), sottoten. 10 giugno nel Trentino.

Pierino Castagna, di Siena, sottoten. 13 luglio sull'Alt. d'Asiago.

Emilio Tessaroli, di Saluzzo, sottotenente. 11 novembre 1915 sul Podgora.

Gino Tombari, di Grosseto (1896), sottotenente artiglieria. 16 luglio nel Trentino.

A. Scorpati, di Castelbellino (Ancona), sottoten. medico. 23 maggio in osped. austriaco.

Stud. Gilberto Carella (1895). sottoten. alpini. 22 giugno sul Monte Fior.

Leopoldo Betti, sottoten. 30 maggio nel Trentino.

Licurgo Bordoni, di Venezia (1898), sottotenente. Luglio sul Podgora.

Guido Cattaneo, di Muzzano (1896), all. ufficiale. 17 maggio a Zugna Torta.

Alfredo Catelani, di Milano (1891), sottotenente. 7 luglio a Monfalcone.

Quando manca l'indicazione dell'arma, si tratta della fanteria. Il numero fra parentesi, indica l'anno di nascita.

NAPOLEONE E IL KAISER.

La figura di Napoleone ha esercitato sul mio spirito un fascino sempre straordinario. « Guarda che razza di uomini vengono fuori da.... » E quello che più mi stupiva era come quell'uomo avesse potuto sopportare sei anni di relegazione a Sant'Elena senza impazzire, senza spaccarsi la testa contro una muraglia. « Di che materia era formato il sistema nervoso di Napoleone? », mi domandavo. « Certamente il buon Dio non creò gli uomini sotto il dogma dell'uguaglianza! »

Come Napoleone sopportò dignitosamente la vita a Sant'Elena dopo il crollo dell'Impero, costituiva un enigma per la mia intelligenza.

Avrei voluto perciò accostarmi un po' di più a questo gigante della famiglia umana, e studiarlo per soddisfazione della mia curiosità. Confesso che la causa maggiore che mi ha trattenuto dal soddisfare questo bisogno del mio spirito è stata una specie di rispetto umano verso le idee pacifiste ed umanitarie, preponderanti sino all'estate 1914. « Non vi accostate a Napoleone. Quell'uomo è un sanguinario, è il genio malèfico della strage e della conquista. La vostra ammirazione, la vostra curiosità è molto malsana ». Così mi dicevano sino all'estate 1914 gli uomini della pace e della uguaglianza. E anche gli uomini della scienza!

Ma dopo che il Kaiser germanico in nome di un nazionalismo mostruoso (così mostruoso che gli irreducìbili uomini della pace, dell'uguaglianza, e anche della scienza, non potendo distruggere il *monstrum*, lo hanno accolto quasi benevolmente, e battezzato per una specie di fatale internazionale armata germanica), dopo che il Kaiser ha dichiarato all'Europa questa guerra senza quartiere, senza pietà, senza fine, la figura di Napoleone mi è parsa candida come quella di un onesto ermellino: le sue battaglie, una modesta pozza di sangue rispetto al mare crescente di sangue che da due anni svena le generazioni d'Europa.

Io mi sono potuto, così, accostare alla figura di Napoleone.

Ma il Kaiser non è tanto lui quanto il rappresentante: il suo popolo!

Napoleone, invece, è lui, l'uomo solo, dalla immensa fatica. Certo quest'uomo solo può apparire nella storia come una locomotiva di indomabile forza, agganciata al treno della rivoluzione francese. Romba per il mondo finchè la carica interna dura: il treno della rivoluzione esce dalle rotaie, è rovesciato; ma romba, ma va lo stesso. È quell'enorme macchina-uomo che tira, finchè dà anche lui due o tre urti tremendi: s'arresta a Waterloo.

L'uomo-macchina folle? Può darsi.

Il primo, del resto, a consentire in questa idea di una forza folle che lo trascina sino a compiere tutta la parabola fatale, è lui, Napoleone. Tutto finirà con lui. Egli lo presente, lo dice. Ma non può fermarsi. L'Europa, il mondo, è come un campo che deve essere smosso, percorso, percosso da lui: la guerra è l'istrumento, come l'aratro per l'agricoltore. Egli è nato per la guerra, e lo dichiara: ma nel tempo stesso sente la sua fatale miseria umana di dovere usare questo ignòbile istrumento che è la guerra. Pel Kaiser, cioè per il pòpolo tedesco, la guerra si identifica con le presunte finalità della guerra. La guerra è un bene, dicono i germani. Guerreggiare *est necesse*. Il Kaiser, pur con tutte le sue invocazioni a Dio, che tanto piacciono a certuni, è sostanzialmente un materialista. Napoleone può sfiorare con la sua ragione il materialismo, può comprenderne le estreme conseguenze logiche: ma non vi penetra. Intuisce che così facendo, inabisserebbe fuori dell'umanità. Il Kaiser vi penetra sino all'estrema logica ed è fuori dell'umanità. Il Kaiser — infatti — non soffre nè di contraddizioni nè di pentimenti: Napoleone non soltanto si contraddice, ma riconosce i suoi errori, le sue debolezze.

Napoleone trasse prigioniero Pio VII; ma Napoleone è sostanzialmente uno spirito religioso. Crollate le antiche religioni, egli sente la necessità di creare una nuova religione civile nei popoli. Napoleone nega Dio, la causa prima? No! non nega. Ignora. Ignora e soffre, perchè sente che anche la sua immensa forza di pensiero è costretta ad ignorare, come sempre!

Il Kaiser è buon amico e tutore del Papa: ma il Kaiser è ateo.

Vissuto nei tempi antichi, Napoleone avrebbe creato di sè la leggenda, pari a quei mitici eroi, Ercole, Teseo, fecondatori di vita fra gli uomini.

Per i Tedeschi è l'opposto: conviene distruggere i germi vitali degli altri popoli affinchè l'unico popolo eletto fiorisca. La guerra pei Tedeschi è mezzo e fine: distruggere. E sul mondo distrutto imporre l'enorme materialismo teutonico: allora il mondo funzionerà come una di quelle perfette macchine, che da una parte entrano porci ed escono dall'altra salami. Nella macchina teutonica entreranno gli uomini, nati ancora da donna, ed usciranno le perfette organizzazioni. Questa concezione piace tanto che anche in un giornale italiano ne ho visto la esaltazione: « il mondo avrà pace — fu scritto in quel giornale — quando su di esso dominerà un *Ueberstaat* politico (Germania) sui diversi Stati ètnici ».

Questo è il cèlebre sale della terra di marca tedesca.

Simile mostruosità non balenò mai alla mente di Napoleone.

*

Waterloo distrugge l'uomo e l'impero, ma la sua opera rimane: o almeno lui crede che rimanga.

Mi si può chiedere: Avete del feticismo per Napoleone? Ma niente affatto. Napoleone non esce dall'umanità (come ne uscirono, elevandosi in cielo, Socrate, Cristo, Dante): tanto uomo egli è che mi pare come un conglomerato di umanità: ma incute un senso di vertigine, quell'uomo. Spesso io ho detto fra me questa eresia: Già che non è possibile essere governati da Socrate, da Cristo, da Dante, mi pare che il governo di uomo come Napoleone — se fosse perpetuabile — sarebbe una discreta soluzione del modo come governare questa non contentabile famiglia umana.

*

Dicevamo?

Ah, perchè Napoleone non morì di crepacuore a Sant'Elena.

Perchè era un credente nella vita: perchè credeva negli uomini, nella giustizia, nella gloria, nella immortalità, nella posterità. E innanzi tutto era un credente in sè, l'uomo uscito per suo merito dalla folla infinita.

Napoleone visse in Sant'Elena, pur vivendo fuor di speranza: e vi dettò alcuni pensieri che potrebbero essere viàtico di saggezza per gli uomini, se la saggezza e la esperienza fossero assimilabili.

Che faremo noi — dice Napoleone — *in questo luogo perduto? Ebbene; scriveremo le nostre memorie. Sì, bisognerà lavorare. Il lavoro è la falce del tempo.* (Sublime!)

E a bordo del « Bellerofonte » (15 agosto): *Che ora è? Giochiamo una partita a ventuno.*

Napoleone, voi dite, era un insensibile: ciò non è esatto.

Napoleone aveva una sua sensibilità. Anzi non mancava della massima sensibilità, perchè l'idea metafisica dell'essere e del perchè dell'essere, batteva sovente contro il suo cervello. Il senso delle cose divine lo tormenta e lo inebria.

Il Kaiser tedesco parla al Vecchio Dio con la confidenza di un primitivo: « Buon vecchio dio, di quanti cadaveri e di quanto sangue hai tu bisogno per i tuoi pasti? Ricordati, buon vecchio dio, che i germani ti hanno fornito la più colossale imbandigione che la storia ricordi ». Napoleone non si è mai permesso di queste brutalità e ingenuità. Ricordo un proclama di Napoleone agli Arabi, in Egitto. In quel proclama Napoleone si dichiara molto amico di Allah. Ma in una postilla personale è scritto: *C'est charlatan!*

Alcuno dirà: Il Kaiser parla così per il suo popolo. Egli non è affatto convinto di essere il vivandiere di carne umana per il suo dio, e di sedere, dopo morte, con spada e speroni alla mensa del Vecchio Dio.

Chi ne sa nulla?

La mentalità teutonica ha una sua speciale costruzione: e fra il culto del dio Thor e l'idealismo filosofico puro della Germania trovo che la distanza è breve.

In Napoleone il grande latino, troviamo questo pensiero: *Ogni cosa proclama l'esistenza di Dio: ma tutte le religioni sono figlie dell'uomo.... Dire donde io vengo, chi sono, ove vado è al di sopra delle mie idee. Eppure queste cose sono. Io sono l'orologio cieco che esiste e non sa perchè esiste.*

Mai il Kaiser dubiterebbe del perchè egli esiste: per la dolcezza del genere umano.

E in un altro punto Napoleone si domanda: *Che cosa è l'elettricità? È il gran segreto della Natura. Io credo che l'uomo sia il prodotto di questo fluido; che il cervello pompi questo fluido, che l'anima sia composta di questo fluido, e che dopo la morte questi fluidi ritornino nell'ètere e siano assorbiti da altre anime.*

Ah sì, è una vibrante anima quella di Napoleone; multiforme anima, complesso di anime; e ciascuno di noi può riconoscersi in lui. Oggi, poi, che questa guerra ha lavato dal sangue Napoleone, lo possiamo quasi amare.

Il Kaiser? Il Kaiser ha il più ricco guardaroba del mondo; si può vestire da musico, da scultore, da dottore: ma è sempre lui, il margravio del Brandeburgo: può scrivere un volume di imperatorie sentenze: ma egli vive nella sola sua tipica sentenza: *Picchiate sodo!*

Ed il popolo tedesco ha creato il *Codice dell'esterminio*. In verità il popolo tedesco non manca di originalità: ha creato il *Codice dell'esterminio*. Ciò è cosa nuova! Vi furono gli esterminatori nella storia; ma nessuno osò di farne un codice. L'umanità non dovrebbe mai dimenticare questa vera originalità tedesca. Ah, guai alla Germania se l'umanità fosse lògica e mèmore!

Voi dite: ma anche Napoleone amò la guerra. Sì, è vero; ed usò un'espressione strana e pazza perchè disse: *Io amo la guerra da artista; la amo come il violinista ama il suo istrumento, da cui fa venir fuori meravigliose armonie.*

Dirò di più: Napoleone concepì anche la logica suprema e folle della guerra all'odierna maniera tedesca. Egli rimembrando la difesa della Francia nel 1814, dopo il disastro di Lipsia, esce in questa osservazione atroce: *I Francesi si sono comportati male verso di me. I Romani, dopo Canne, hanno raddoppiato gli sforzi. Ma è che allora nelle guerre vi era il terrore pei vinti di essere violati, sgozzati, saccheggiati. Questo si chiama far la guerra, mentre nelle campagne moderne si fa la guerra all'acqua di rose.* Ma egli non applicò questa legge infernale. Egli si vantò di ben altro codice!

Perchè, dicevamo? Perchè Napoleone non è morto subito di crepacuore a Sant'Elena?

Ciò è molto interessante; e non mi pare che sia stato detto fra le molte cose dette e scritte intorno a Napoleone.

*

La gran partita dell'armi a Waterloo fu perduta specialmente per l'arrivo di Blucher

in vece di Grouchy. Ciò permise a Wellington di sfruttare la tenace resistenza inglese.

E dopo Waterloo, Napoleone che poteva cercare, io non so dove, ma dovunque fuori che a bordo della nave britannica il *Bellerofonte*, aure più respirabili, commise la enorme ingenuità — caratteristica degli uomini supremamente geniali — di andarsi a consegnare all'Inghilterra con la nota lettera al Principe reggente: *Io vengo, come Temistocle, ad assidermi al focolare del popolo britannico*, ecc., ecc.

E la prora del *Bellerofonte* battè per mesi e mesi il deserto oceano, come la nave di Ulisse dantesco, finchè approdò ad un'isola che poteva dirsi fuori del mondo: un'orribile residenza, Sant'Elena. A pensarci, c'era da fare un salto in mare. Fosse stata ancora la dolce isola dell'arcipelago toscano! Un'eco vi giungea dalla Francia; e dall'Elba si poteva quasi vedere la Corsica natia: si poteva fare l'agricoltore; e Napoleone, come Diocleziano, il grande imperatore Diocleziano, ci avrebbe potuto tramandare qualcosa di simile alla gran frase: «Vieni a vedere la bellezza dei miei càvoli».

Ma Sant'Elena? Un'anticamera della tomba: uno scoglio flagellato da tutte le maledizioni atmosferiche; e con tutto questo l'Uomo non perdè la meravigliosa inebriante fede. Che cosa è Lipsia per lui? Che cosa è Waterloo? Episodi. L'impero è crollato! Che importa? L'edificio napoleonico rimane. Che cosa è Sant'Elena? Forse il coronamento sublime dell'opera. Questa è la gran fede del Titano, di quel Prometeo secondo, che si chiamò *Napoléon*.

Udite, udite (1.° gennaio 1817): *Alla mia gloria una cosa sola mancava: la sventura. Io ho portato la corona imperiale di Francia, la corona di ferro d'Italia; ed ora l'Inghilterra me ne ha dato una terza: corona più grande ancora e più gloriosa: quella portata dal Salvatore del mondo: una corona di spine.*

Udite ancora: *Io ho sempre creduto che la sovranità risieda nel popolo. E il governo imperiale non fu per me che una forma di repubblica. La mia massima fu questa: via aperta all'intelligenza senza distinzione di fortuna e di nascita. Questo mio sistema di uguaglianza fu causa dell'odio delle oligarchie contro di me.*

Volete voi sapere i tesori accumulati da Napoleone? — esclama. E la risposta dà i brividi. *Sì, essi sono immensi: ma sono di tutti, ma sono esposti alla gran luce.* E qui enumera con un divino impeto degno di una tragedia di Sofocle, non le sue cinquanta battaglie, ma le sue grandi opere civili per tutto il mondo: le opere idrauliche di Dunkerque, le strade aperte nel mondo, i commerci, i musei, gli edifici, le industrie da lui suscitate e volute, e soprattutto il suo Codice, *il Codice Napoleonico*. È l'opera del Titano; e questa frase è divinamente eschilea: *la fatica è il mio elemento: io sono nato e costruito per la fatica. Io ho conosciuto limiti per le mie gambe, io ho conosciuto limiti per i miei occhi: io non ho mai potuto conoscere i limiti della mia fatica.*

Ed è di questo enorme lavoratore la ricorrente espressione di ribrezzo per la strage sui campi di battaglia.

Mai i germanici ebbero ribrezzo della strage!

Ho ricercato anche qualche espressione di odio in Napoleone: ma non l'ho trovata.

Certo Napoleone ebbe il lungo sogno dell'invasione dell'Inghilterra, e questo fu il suo errore, come fu suo errore la guerra di Spagna, come fu suo errore la fiducia verso l'Austria e il suo matrimonio con la figlia di Francesco primo d'Absburgo.

Tutto questo egli ora riconosce. *L'Austria* (che allora significava anche Germania) *mi ha perduto. L'Austria divenne la mia famiglia. Io ho messo il piede sopra un abisso coperto di fiori.* Ebbene: ad un certo punto, pensando all'invasione di Londra, dice che il suo esercito si sarebbe comportato a Londra come fosse stato a Parigi. Vedi Lovanio, vedi Bruxelle, vedi il mondo insanguinato dalla spada germanica!

E quando Napoleone considera il trattamento inflitto a lui dai re dal diritto divino, osserva: *Io sono entrato vincitore nelle loro capitali. Se io avessi nutrito verso loro gli stessi sentimenti di odio che essi nùtrono verso di me, che cosa sarebbe successo?*

Ma sento a questo punto i miei buoni amici germanofili d'Italia mormorare: «Ingenuo!»

E quando egli, sostenuto da una divina ebbrezza, esclama: *Noi siamo qui a Sant'Elena, vittima di una causa immortale. Noi lottiamo contro l'oppressione degli Dei. La sventura ha il suo eroismo e la sua gloria*, sento ancora i buoni amici miei germanofili mormorare: «Ingenuo e sentimentale!»

Forse anche «romàntico!»

Probabilmente. Napoleone, (come la donna, quando ella è genio della bellezza) non amò nessuno, ma amò se stesso. Egli lo dichiara con una qual tetra anàlisi di sè. *Io non amo nessuno.* Ma anche questa affermazione è inesatta: ogni giudizio assoluto intorno a Napoleone è inesatto. Quando la nostra ragione, che vuol giudicare, si accosta a lui, si dissolve come si dissolve la materia al contatto di una calorìa enorme.

*

Ma verrà un giorno a Sant'Elena che la divina ebbrezza cadrà e l'uomo dall'immenso lavoro dirà: *Quale noia ogni giorno. Quale croce!* E dirà anche: *Io non posso più camminare.*

E dirà anche più terribile cosa: *Je ne dors pas. Non posso più dormire.*

Ah, quando è così, addio! Non rimane più che domandare al medico: *Che ve ne pare, dottore? Per molto tempo devo io turbare ancora la digestione dei re?*

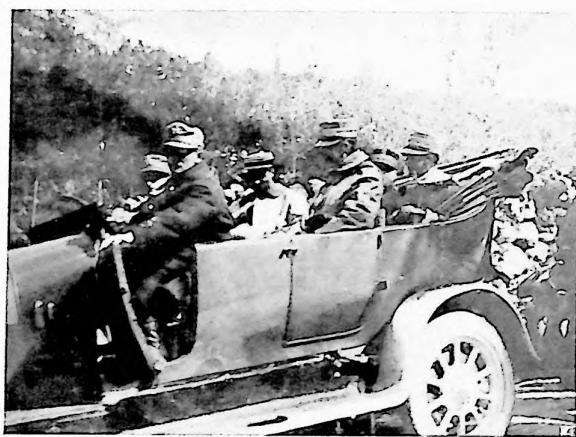
*

Queste cose mi piacque ricordare specialmente in questi tempi in cui ho visto instituire raffronti fra Napoleone e il Kaiser germanico. E per commiato ai miei buoni amici d'Italia, ammiratori ad oltranza del materialismo germanico, commetto questo pensiero di Napoleone che li farà inorridire ed esclamare: *Pfui!*

Udite udite, buoni amici:

1806. *La religione è una specie di inoculazione o vaccino che, soddisfacendo il nostro amore del meraviglioso, ci preserva dai ciarlatani e dagli stregoni: i preti valgono assai più dei Cagliostro, dei Kant e di tutti i sognatori di Germania.*

Questo è il nostro grande positivismo: cioè con tutte le contraddizioni e le miserie inerenti alla umana natura.

ALFREDO PANZINI.

S. M. il Re d'Italia accompagna il Generalissimo Joffre a visitare il fronte Italiano.

LA GUERRA D'ITALIA.

(Dai bollettini ufficiali).

Le operazioni dal 3 al 10 settembre.

5 settembre. — Sul *fronte Tridentino* consueta attività delle artiglierie. Quella nemica fu particolarmente intensa contro le nostre posizioni di Monte Civaron in valle Sugana e sul Cauriol in Valle di Fiemme.

Alla testata del Rio Felizon (*Alto Boite*) la notte sul 3 nostri riparti di fanteria, alpini e volontari, con ardita operazione di sorpresa occuparono sulla punta del Forame talune posizioni dominanti. Furono presi una ventina di prigionieri. Un violento contrattacco dell'avversario fu nettamente respinto. Una compagnia nemica fu nettamente annientata dal nostro fuoco.

Nelle *Alte Valli del But e del Chiarzò* l'artiglieria avversaria bombardò gli abitati facendo qualche vittima nella popolazione e uccidendo tre militari ricoverati in un ospedaletto da campo. Di rimando la nostra artiglieria bombardò gli accantonamenti militari di Kötschach (Valle del Gail), producendovi vasti incendi.

Sul *medio Isonzo* e sul *Carso* attività intermittente delle artiglierie. La nostra provocò lo scoppio di un Draken nemico nelle vicinanze di Sella (Selo).

Velivoli nemici lanciarono bombe sugli abitati della laguna di *Marano* nella sera del 3, su Lucinico, Sdraussina e *Gorizia* nella giornata di ieri. Si ebbero tre morti ed alcuni feriti. In Gorizia fu sfondato il tetto della chiesa di San Giovanni.

Una squadriglia di idrovolanti nella notte sul 5 lanciò venti bombe su *Venezia*. Nessuna vittima e danni lievissimi.

6 settembre. — Il maltempo imperversa in tutto il teatro delle operazioni: nella zona montuosa sono cadute le prime nevi.

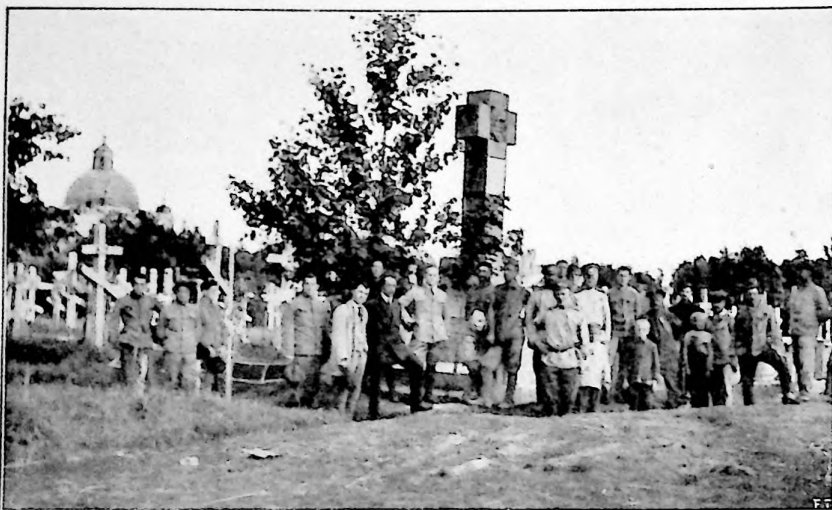
L'attività del nemico si limitò nella giornata di ieri (5) ad alcune azioni delle artiglierie cui risposero energicamente le nostre.

Nell'Alto Rio Felizon (*Boite*) le nostre truppe ampliarono la occupazione sul costone occidentale di Punta del Forame.

7 settembre. — Le persistenti intemperie non impedirono ieri (6) azioni di artiglieria, particolarmente vive nella conca di Tesino (*Grigno-Brenta*), sul Cauriol (*Valle di Fiemme*), nella zona ad est di *Gorizia* e sul *Carso.*

Alla testata del Rio Felizon (*Boite*) un riparto nemico che tentava sorprendere le nostre nuove posizioni sulla Punta del Forame restò quasi completamente distrutto dal nostro fuoco. I pochi superstiti presi prigionieri confermarono le gravi perdite subite dall'avversario nelle azioni dei passati giorni in quella zona.

8 settembre. — Nella zona della *Valle Adige* respingemmo piccoli attacchi contro le nostre posizioni di Monte Giove e a nord-est di Serravalle.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI, in Lugo di Vicenza.

KIRSANOV: Monumento ai soldati italiani irredenti, morti durante la prigionia nell'Impero Russo. (Opera di soldati prigionieri italiani irredenti).

Più violento fu il tentativo fatto dall'avversario la sera del 6 contro le nostre linee sul Civaron in *Valle Sugana*. Dopo viva azione di fuoco, il nemico si ritirò abbandonando sul terreno cadaveri, armi e munizioni.

Nella *zona della Tofana* con attacco di sorpresa, favorito dalla nebbia, i nostri alpini espugnarono un forte trinceramento nemico sulle pendici della Tofana Prima, nel vallone di Travenanzes.

Lungo il rimanente fronte consuete azioni delle artiglierie.

9 settembre. — In *Vallarsa* (Adige) la sera del 7, dopo intenso bombardamento, un forte riparto nemico assalì le nostre posizioni fra Monte Spil e monte Corno, riuscendo ad irrompere in alcune nostre trincee. Un nostro vigoroso attacco le rioccupò in gran parte, infliggendo gravi perdite all'avversario e prendendogli una ventina di prigionieri.

Nella *zona delle Tofane* respingemmo un attacco nemico contro le posizioni conquistate dagli alpini il giorno 7 nel Vallone di Travenanzes.

Sul rimanente fronte consuete azioni delle artiglierie, disturbate dalle intemperie. La nostra bombardò la stazione di Santa Lucia di Tolmino, ove era segnalato intenso movimento di treni.

Nella passata notte un nostro dirigibile, in condizioni atmosferiche avverse, seguendo la rotta della ferrovia *Duino-Trieste*, rovesciò seicento chilogrammi di esplosivo su alcuni impianti ferroviari devastandoli, indi ritornò incolume nelle linee.

10 settembre. — Sul *fronte Tridentino* maggior attività delle artiglierie nemiche e piccoli vani attacchi contro le nostre posizioni di Malga Zugna (*Vallarsa*), sull'altipiano d'Asiago, sul Cauriol (*Avisio*).

Nella *zona di Tolmino*, dopo intenso lancio di bombe, l'avversario tentò ieri (9) una irruzione nei nostri trinceramenti di Dolje: fu subito respinto.

Sul *basso Isonzo* azioni delle opposte artiglierie e bombarde. Alcune granate caddero su *Gorizia*, *Romans* e *Monfalcone* senza farvi danni.

Velivoli nemici lanciarono bombe sulle nostre posizioni di *Valle Sugana*, ferendo due soldati.

11 settembre. — Nella zona tra *Vallarsa* e la testata del *Torrente Posina*, dopo preparazione delle artiglierie, ostacolata da fitta nebbia, le nostre fanterie espugnarono un forte trinceramento in fondo Valle di Leno e, tra Monte Spil e Monte Corno, completarono la conquista delle trincee rimaste al nemico dopo il combattimento del 7. Furono anche compiuti progressi sul terreno a nord della vetta, del *Pasubio* e nell'*Alto Posina*, sulle pendici meridionali di Corno del Coston.

Lungo il rimanente fronte azioni delle artiglierie. La nostra distrusse magazzini militari presso Sant'Ilario, a nord di Rovereto. Quella nemica eseguì qualche tiro contro Caprile (*Valle Cordevole*) e Cortina d'Ampezzo (*Valle Boite*), senza farvi danni.

Un velivolo nemico lanciò una bomba su *Sondrio*: nè vittime, nè danni.

Operazioni italiane in Albania.

6 settembre. — Una colonna mista di riparti delle tre armi eseguiva il giorno 4 una nuova incursione oltre Vojussa, nella zona a nord di Valona. Sboccate dalla testa di ponte di Ciflik Idris, le nostre truppe assalivano e sconvolgevano le linee nemiche fra Samar e Frakuta, mentre una squadriglia di nostri velivoli bombardava Fieri, sede di comando nemico.

Nel pomeriggio le truppe ritornarono indisturbate sulla sinistra del fiume, conducendo seco alcuni prigionieri presi al nemico. Un nostro «Farman» non è rientrato dalla incursione.

7 settembre. — Nella giornata del 6 le nostre artiglierie dispersero nuclei, che, adunati presso Hambari (destra della Voiussa), molestavano col fuoco le nostre linee.

10 settembre. — Allo scopo di meglio assicurare il fronte meridionale della piazza di Valona, le nostre truppe occuparono ieri (9) senza incidenti le alture di Porto Palermo e il villaggio di Subasc, sul torrente Zrinos (Vojussa).

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

LE MEMORIE DI SERAFINO GUBBIO

OPERATORE CINEMATOGRAFICO.[1]

La produzione letteraria di Luigi Pirandello è un poco come un viso senza data e farebbe ardua fatica colui che volesse dargli una età.

Produzione nè giovane nè vecchia, che risente dell'umorismo sereno e delizioso di Carlo Dickens e di quello profondamente lugubre di Edgardo Poë.

Ad un critico acuto, la difficoltà di stabilire questa età e dare la fisonomia del nostro grande novelliere, sarebbe cosa di facile soluzione perchè l'altissimo ingegno di Luigi Pirandello se rivela uno stato d'animo, la passione di un cuore, in una strana manifestazione, la quale non lascia intravedere azioni e persone, scopre una specie di realtà sostanziale nascosta dietro la realtà della superficie.

Più che psicologo, egli è un patologo raffinato e poderoso. In tutti i suoi personaggi bisogna indovinare e non vedere: c'è l'anima quasi fatta persona, i segreti, le repulse, le gioie, le infamie, la nobiltà di queste; ma non c'è quello che molti desidererebbero ci fosse per eccitare i sensi e depravare lo spirito: l'essere di carne e di ossa.

È il fantasma, lo spettro eterno e tenace, che appare ai nostri occhi e alla nostra sensitività interiore; una figura ora ingigantita ora rimpicciolita a secondo la salita e la discesa per la scala della vita umana.

Ci è voluta una perseverante tenacia e un sicuro e consapevole ottimismo per resistere e opporre questo programma letterario ai lettori avidi di corpi nerboruti e seni turgidi.

Se osservate i novellieri lucidi e profumati di oggi e li mettete a confronto della novellistica materiata di spirito del Pirandello, riconoscerete che nessun altro scrittore vi farebbe fremere, vivere e pensare così come vi fa fremere, vivere e pensare l'autore del « fu Mattia Pascal ».

L'originale scrittore è, al tempo istesso, sobrio e analitico: di una sobrietà che non conosce colori uniformi e stantii e di una analisi che non allarga l'azione e il concetto principale. Egli non si serve delle similitudini di cose, di persone, di ambienti, di situazioni per coprire la vera condizione di un'anima.

Ciò che si vuol nascondere, per timore che l'« intimo » di una esistenza ne soffra e si ammali, si disperde per alcuni scrittori in una prosa fosforescente la quale suona dolce all'orecchio ma lascia indifferente il lettore. E di questo mezzo si abusa sovente da noi: alle volte sono gli scrittori di pochissimo ingegno e poverissima fantasia, di nessuna profondità di idee, i quali si giovano di periodi chilometrici e delle proposizioni incidentali, appunto perchè la robustezza dell'analisi sintetica fa loro difetto e non risponde al proprio desiderio.

Il semplice fatto di non riconoscere nè confessare questa incapacità, è un errore gravissimo.

Io ricordo, a proposito, un'onesta confessione di Ferdinando Martini, atto di fede che il genialissimo scrittore e letterato toscano non avrebbe dovuto fare, dopo averci dato « La vipera ». « Non resisto al piacere di scrivere per il Teatro, ma allorchè mi prende questo desiderio, leggo i « Rusteghi » di Goldoni e rinunzio al lavoro ». Pure ammirando la sua scrupolosa « gentilhommérie » letteraria, il Martini, ripeto, questo non avrebbe dovuto pensarlo e tanto meno scriverlo; ma quanto di guadagnato sarebbe se certi scrittori improvvisati sentissero questo ritegno!

Se ammiriamo, dunque, il Pirandello è perchè lo vediamo e lo sentiamo puramente e profondamente italiano. Non a torto, nè per una esagerazione laudativa, egli è ritenuto conoscitore delle nostre fibre sensibili e della particolarità che possediamo nel soffrire come pochi, tutte le sofferenze e tutti gli spasimi a ciglio asciutto e col più genuino sorriso di questo mondo.

Un ghigno, una smorfia, un sorriso, una grassa risata, una frase amabilmente detta, una mano baciata con naturale disinvoltura, fa di ognuno di noi gli umoristi del dolore. Lo spasimo risalta in noi stessi ma sconosce la manifestazione esteriore.

Luigi Pirandello è per questo il nostro umorista, straordinario umorista, sottile ragionatore, freddo vivisezionatore di questo corpo ideale contenuto in quello palpabile.

Il significato di quella sua limpida analisi che troviamo nel « fu Mattia Pascal », in « Terzetti » e in una infinità di novelle, si potrebbe semplicemente riassumere in queste parole che aprono il fascicolo primo delle « Memorie di Serafino Gubbio — operatore cinematografico »: « Studio la gente nelle sue più ordinarie occupazioni con una curiosità sempre viva, con una attenzione sempre vigile, se mi riesca di scoprire negli altri quello che manca a me per ogni cosa ch'io faccia: la certezza ch'essi capiscano ciò che fanno. Ma poi, se mi fermo a guardarli un po' addentro negli occhi, con questi miei occhi intenti e silenziosi, ahimè, basta questo perchè quella certezza s'aombri e vacilli ».

Colui che scrive, pensa e osserva a questo modo, è Serafino Gubbio, operatore di una casa cinematografica, la « Kosmograph », e soprannominato: « Si gira.... »

Il romanzo in forma autobiografica si impernia in questo infelicissimo essere, misconosciuto, bistrattato, avvilito, sfruttato dalle esigenze del suo mestiere.

Non è più l'uomo, è la macchina sostituita all'uomo, l'incoscienza terribile e paurosa che muove tutto un organismo pel diletto di una moltitudine la quale deve leggere, vedere, gioire, sganasciarsi, inconsapevolmente, alle spalle di questo meccanismo, di questa animula, di questo pover'uomo, passivo a l'ebbrezza della vita e dell'amore.

Luigi Pirandello si serve dell'umorismo, dello « scoppio di risa » alla Daudet, per nascondere le brutture, gli orrori, le tristezze di una vita; ma chi volesse addentrarsi nello studio psichico e fisico del Gubbio, vi scovrirebbe una linea di sottile ironia che è monito e rimprovero a coloro che della felicità si fanno un'arma e di essa abusano largamente e ingiustamente.

Serafino Gubbio, in questo romanzo non c'è; non si vede, non lo conosciamo, non ci sono noti i suoi tratti. La nostra immaginazione se lo foggia negli aspetti più strani, ma l'occhio non ha nemmeno l'ombra di lui.

Al posto dell'uomo, troviamo uua pellicola e un apparecchio: Serafino Gubbio è, semplicemente: « Si gira.... »

L'individuo vi si impressiona senza saperlo e senza accorgersene: il suo pensiero, i suoi sentimenti, i suoi dolori, le sue rinunzie, ciò che egli vede, ciò che egli sente, ciò che vorrebbe nascondere al dominio pubblico, è impressionato su quella pellicola: Gubbio è tutto in quel metraggio.

Il dramma che si svolge alla « Kosmograph » è la finzione scenica divenuta realtà della vita. Gli artisti che provano dinanzi alla macchina dell'operatore — la quale registra le loro contrazioni e la manifestazione silenziosa dell'anima — sono gli interpreti della passione e della viltà di ogni giorno.

Non è l'immedesimazione che li fa agire, nè la parte « imparata », è lo studio, la ricerca, la sottigliezza, la premeditazione per compiere una vendetta personale. La voluttà di sopprimere un altro o un'altra è in loro, insita nel sangue e nell'anima, niente affatto fuori di loro.

L'operatore vede tutto questo e rifà la sua storia, quella dei primi anni, dell'adolescenza, della realtà cara, tranquilla, sicura. Rivive i lunghi mesi, trascorsi nella « dolce casa di campagna », piena del sapore ineffabile dei più antichi ricordi familiari.

Ma dove sono più in lui le tracce di quel candore, di quella freschezza, di quella felicità senza nome?

Tutto è scomparso. Egli non sarà più reintegrato nella sua personalità: non ha passioni, non ha affetti, come non ha responsabilità e non ha odii.

Serafino Gubbio non è « che una mano che gira la manovella », e questa mano stringerà come sempre, funzionerà come sempre, agile, pronta, docile, sicura, anche quando si tratterà di compiere un'azione indegna, una vendetta atroce.

L'automa raccoglie in queste memorie, freddamente, cinicamente ciò che la sua macchina divora giorno per giorno.

Il *film* in preparazione è di un potentissimo effetto drammatico. Gubbio guarda la tigre che dovrà essere uccisa o che ucciderà per la prima e comprende che da questa morte la « Kosmograph » trarrà dei lauti guadagni e una *réclame* produttiva, insperata.

« Guardi? che guardi, bella belva innocente? È proprio così. — Non sei qua per altro. E io, che t'amo e t'ammiro, quando t'uccideranno, girerò « impassibile » la manovella di questa graziosa macchinetta qua, la vedi? L'hanno inventata, bisogna che agisca: bisogna che mangi. Mangia tutto, qualunque stupidità le mettano davanti. Mangerà anche te; mangia tutto, ti dico. E io la servo!... »

Tra poco, la belva innocente sarà strumento di suicidio. Gubbio intuisce che qualcosa di grave deve accadere. Egli conosce la forte passione che agita Aldo Nuti, sa pure che Carlo Ferro, il siciliano audace e impulsivo, cede al primo la sua parte nel *film*.

Una donna, Varia Nestoroff, la prima artista della « Kosmograph », è l'amante di quest'ultimo e lo fu anche del Nuti al quale provocò tormenti inauditi e abbandonò poi volontariamente dopo che costui le aveva di già innalzato un busterello nel mezzo del suo cuore.

Ragione per cui la spontanea offerta della « sostituzione » fa fiorire sulle belle labbra della Nestoroff un sorriso di « luce malvagia ». Nella gabbia entrerà « lui », sarà « lui » ad affrontare la belva, a provocarla, e l'azione pericolosissima e tragica, non farà un vincitore del Nuti, ma un vinto. Trionfatrice sarà lei, libera, non più schiava del sentimento di quel pallido innamorato che affronta la morte senza un tremito, bello, sereno, risoluto a mostrare la sua forza morale.

Primo a vederlo in quello stato d'animo è il Gubbio, a seguirlo passo passo dal principio alla fine della tragedia satura di sangue. E lo assiste, come sempre, impassibile, con quella sua incoscienza singolare che lo accompagnò fin dal primo giorno che prese a girare la manovella.

Colpisca o fallisca il colpo, egli lo aveva confessato, a lui « non farà nè caldo nè freddo ». Girare, ha girato, ha fatto il suo dovere, non importa se diventerà complice, speculatore e assassino.

La scena fu rapidissima, drammatica, spaventosa: il Nuti, al segnale dell'operatore, imbracciò il fucile. Gubbio girava e la sua mano obbediva impassibile alla misura che egli imponeva al movimento più presto, più piano, pianissimo, come se la volontà « gli fosse scesa, ferma, lucida, inflessibile, nel polso e da qui governasse lei sola.... così che seguitò la mano a obbedire anche quando con terrore egli vide il Nuti distrarre dalla belva la mira.... »

Colpita a morte è la Nestoroff che spira in pochi secondi. La belva ritorna all'assalto, ardita, eccitata, feroce, avida di sangue, e sotto gli occhi del Gubbio strappa brandelli di carne viva dal corpo del Nuti il quale s'era volontariamente abbandonato, concesso alle zampe, agli artigli felini di quella: un groviglio orribile a vedersi.... « ora gli squarciavano la gola ed il petto, udivo, udivo, seguitavo a udire su quel ruglio, su quell'affanno là, il ticchettio continuo della macchinetta, di cui la mia mano sola, da sè, ancora seguitava a girare la manovella.... »

L'operatore, servitore di una macchina e macchina egli stesso, ricostruisce adesso per iscritto l'atrocissimo fatto perchè da quel giorno ha perduto la voce, non può più articolar parola, è rimasto muto per sempre. Un guasto irreparabile a la macchina umana, come per uno sforzo eccessivo, per un lavoro pesante e continuo. Non gli resta che « una penna ed un pezzo di carta per comunicare con gli uomini ».

Affermare che i protagonisti della infame tragedia non sono spina dorsale del romanzo, ma esseri passivi, contorno e colore di esso, è un voler diminuire e cancellare l'essenza stessa del libro. Ma d'altro canto, non sarà errato riconoscere l'evidenza di un personaggio principale, il Gubbio, che appare ad ogni istante muto, rigido, immobile, irresponsabile; con gli occhi dilatati e la mano impassibile e divoratrice; quella mano che non provò ribrezzo alcuno e raccolse, senza sentimento e senza nausea, tutto il fragoroso e vertiginoso mondo della follia, del delitto e della stupidità.

(La Nazione.) FRANCESCO GERACI.

[1] *Si gira....* - memorie di Serafino Gubbio, operatore cinematografico, - romanzo di LUIGI PIRANDELLO (Milano, Treves, L. 3.50).

LA MODA FEMMINILE E LA GUERRA - *Variazioni di BIAGIO.*

L'on. De Nava, ministro di Industria e Commercio, ha lanciato un decreto contro il lusso della moda femminile....

.... il quale, se ha provocato lo sdegno delle mogli eleganti, è stato accolto con entusiasmo dai mariti.

In conformità al nuovo decreto le *toilettes* abbondanti e lussuose dovranno trasformarsi in vesti brevi e succinte.

Senonchè, contro le vesti per economia troppo sommarie, l'onorevole Luzzatti, in nome della morale, presentava una protesta all'on. Boselli.

e nell'interesse dell'industria della moda una commissione di sarte e modiste presenterà un memoriale all'on. De Nava, il quale dovrà promettere di tenerlo in benevola considerazione....

Diario della Settimana.

(Per la guerra, vederne la Cronaca nel corpo del giornale).

2. *Roma.* Il Consiglio dei ministri delibera l'erogazione di 16 milioni ai ferrovieri: l'indennità ai postelegrafici: e che i ferrovieri allontanati dopo gli scioperi possano essere riammessi.

San Remo. La Regina madre visita l'ospedale della Croce Rossa nell'Alberto Westend.

Buda Pest. Alla Camera dei magnati, il presidente dei ministri, Tisza, dà spiegazioni sulla ritirata austriaca in Transilvania.

Londra. Tredici dirigibili tedeschi alle 11 di sera attaccano la costa est inglese e Londra: sul cielo della capitale uno Zeppelin incendiasi e precipita.

New York. Lo sciopero ferroviario non avrà più luogo essendo stato approvato dal congresso il progetto della giornata di lavoro di otto ore.

3. *Roma.* È firmato decreto concernente le Società Commerciali violatrici del disposto sui dividendi.

Porto Maurizio. Qui e ad Oneglia la Regina Margherita visita gli ospedali militari.

Bologna. Nell'atrio del municipio è murata la lapide dettata da Carducci, nel 1892, in memoria di Oberdan, e fatta subito eseguire da comitato locale, e mai sin qui collocata in pubblico per riguardi internazionali.

Bologna. Nel teatro Duse il ministro Comandini commemora Cesare Battisti.

Napoli. Per ragioni di onore i coningi Raffaele Minetti e Rosa Carrieri e le figlie Carmela e Marietta, di Venosa, uccidono a colpi di pugnale il diciottenne Antonio Leopardi. Le due giovanette sono poi arrestate. I coningi sono latitanti.

Parigi. I francesi annunziano sfondata la linea tedesca della Somme, occupando varii villaggi, facendo 2800 prigionieri e prendendo 14 cannoni.

Atene. Zaimis rimette ai rappresentanti delle potenze protettrici risposta adesiva alle loro domande di ieri, accordando il controllo delle poste e dei telegrafi; l'espulsione immediata dal regno degli agenti nemici, e le sanzioni del caso contro sudditi ellenici che siansi resi complici di atti incriminati, di corruzioni e spionaggio.

Capetown. Dar-es-Salam, capitale dell'Africa Orientale tedesca, si è arresa agl'inglesi.

Buenos Aires. Annunziasi essere giunta notizia che Shackleton è riuscito a raccogliere il gruppo dei suoi compagni lasciati all'isola dell'Elefante.

4. *Vercelli.* La sentenza del giudice istruttore sui disordini dell'amministrazione dei Canali Cavour rinvia a giudizio: il cav. Cremonesi, ingegnere capo degli uffici tecnici di finanza, e gli appaltatori Andrea e Luigi Bona, per truffa e falsi in correità col defunto comm. ing. Carlo Mazzini e concorso in peculato; e per parziale corresponsabilità gli appaltatori Giovanni Mina e Giovanni Serra, l'industriale Felice Fauser, l'ing. Alessandro Canalis, degli uffici tecnici di finanza, il custode capo dei Canali Cavour Biagio Taricco e il cav. Torquato Foschini, archivista nell'amministrazione centrale. Il Ministero delle Finanze si costituirà Parte Civile.

Livorno. Il ministro Sonnino qui arrivato la notte scorsa, si è subito recato al suo castello del Romito.

Bologna. Il ministro Comandini ha riportato una lieve distorsione ad un piede mentre scendeva dalla gradinata dell'Hotel Pedretti a Casalecchio di Reno: impedito di visitare le opere di assistenza civile di Bologna si è recato a Cesena presso la famiglia.

Padova. Trovato sullo stradale di Pontevigodarzere gravemente ferito di rivoltella il sottotenente di fanteria Luigi d'Angiolo di Trapani, proditoriamente assalito e depredato da un preteso tenente medico Paternò, di Palermo, sparito poi con abiti borghesi.

Venezia. Un dirigibile della nostra Marina, nella notte dal 3 al 4 volgente, bombardò efficacemente le opere militari di Lussinpiccolo, evitando di colpire gli abitati e rientrando incolume alla sua base.

Bucarest. Un decreto pone sotto sequestro, con riserva della ulteriore approvazione del parlamento, tutte le imprese finanziarie, commerciali e industriali dei sudditi austriaci e dei loro alleati e le Compagnie di cui la maggior parte delle azioni appartengono ai sudditi di tali paesi.

5. *Bologna.* Arrestato il preteso Paternò aggressore del tenente d'Angiolo: si chiama realmente Nicola Calia di Salèmi.

Perugia. È stata sottoposta a sindacato la Società Anonima di elettricità Umbra con sede qui.

Napoli. Arrestato il maresciallo di P. S. Antonio Jattarella per complicità in un losco affare di falsi passaporti, pel quale si suicidò nei giorni scorsi l'agente Pierone.

Buda Pest. Alla Camera il presidente dei ministri, Tisza, è accolto violentemense dall'opposizione causa l'invasione rumena nella Transilvania.

6. *Roma.* Il Re ha inviato centomila lire al presidente del Consiglio per i danneggiati dal terremoto delle provincie di Forlì e di Pesaro.

Genova. Poste sotto sindacato dal Prefetto le seguenti ditte commerciali: Società per gli olii minerali Stern e Sonneberg; Ditta Francesco Parisi (Casa spedizione cotone); Fratelli Sonnenberger (successori Oberman); Società anonima importazione cereali; Ditta Sember Gerhardt; Ditta Felice Fischer (stabilimento fotografico), Ditta Filippo Haas; Compagnia commerciale italiana; Agenzia Italiana pel commercio della juta lavorata; Società Silea (Società italiana laterizi e affini); Jutificio italiano; Società italiana industria della colla; Ditta Rob. M. Steman di esportazione; Ditta A. Hardrodt (trasporti internazionali).

Golasecca. Su rialzo sabbioso nel Ticino rinvenuta la salma dello scultore Cantù annegato domenica.

Firenze. La tedesca Maria De Minet vedova dell'ammiraglio austriaco von De Bach, di anni 56, è stata condannata a sei mesi di carcere e a 2000 lire di multa dal Tribunale per propalazione di notizie false.

Ravenna. Centoquattromila nova sono state sequestrate a Russi presso vari incettatori. Saranno vendute a dieci centesimi l'uno. Gl'incettatori furono denunziati.

Venezia. Il ministro Scialoja è arrivato col prof. Andrea Galante, dell'Università di Bologna, suo capo di gabinetto.

Stoccolma. Il deputato svedese Höglund è stato condannato a un anno di carcere dalla Corte suprema per avere propugnato ad un congresso socialista uno sciopero in caso di mobilitazione.

Pechino. Un incidente fra truppe cinesi e giapponesi è avvenuto a Sceng-Scia-Tung. In seguito a ciò il Giappone, in una nota al governo cinese, chiede che vengano stabiliti posti di polizia in varie località della Manciuria meridionale e della Mongolia orientale dove abitano sudditi giapponesi: che sia rimproverato il comandante della 28ª divisione cinese cui appartengono i soldati che presero parte all'incidente: in terzo luogo che vengano puniti gli ufficiali direttamente responsabili.

Sidney (Nuova Galles del Sud). Il primo ministro presentando il bilancio all'assemblea legislativa, dice che l'esercizio finanziario termina con un avanzo di 3 750 000 lire, ed annunzia che il governo stanzierà nell'anno corrente una somma addizionale di 5 750 000 lire per i fondi patriottici. Il primo ministro soggiunge che i fondi di soccorso per gli Alleati riceveranno l'aiuto del governo.

7. *Roma.* Decreto luogotenenziale assegna 1800 lire di pensione annua alla vedova e lire 600 al figlio di italiano che durante la guerra sia stato giustiziato dall'Austria.

Torino. A sera clamorosa dimostrazione contro i frati del convento di San Paolo, perchè a ragazzi che entravano nel loro orto a rubare frutta hanno inflitta la tosatura dei capelli a croce!...

Milano. Decreto prefettizio pone sotto sindacato la ditta austriaca Ganz di elettricità.

Firenze. A 6 anni, 2 mesi e 15 giorni di reclusione e a lire 1050 di multa è stato condannato dal Tribunale l'ex-studente in nautica Renato Paternò, per avere commesso numerosi furti e truffe a Roma, Firenze, Pisa e in altre città, ora qualificandosi per il conte Jorio Giorgini Marco, ora per l'ufficiale aviatore Roberto Caracciolo, ora per il sostituto procuratore del Re avv. Augusto Filetti, e prendendo anche altri nomi di personalità note.

— Le seguenti ditte austro-tedesche di Firenze sono state poste sotto sindacato: fabbriche di cappelli di paglia Bing e Jonas, Ladstätter e figlio.

Venezia. Una squadriglia di idrovolanti nemici lancia bombe sulla città: una cade dinanzi a San Marco.

Atene. Re Costantino riceve gli ufficiali realisti, venuti via da Salonicco, e rivolge loro ampolloso discorso.

— Gli stranieri compresi nella lista di espulsione presentata al governo greco dagli Alleati ricevettero un avviso scritto dalla polizia ateniese invitantili a lasciare Atene entro 24 ore altrimenti saranno espulsi colla forza. Gli Alleati daranno anche una lista di greci che fanno propaganda per i tedeschi.

Berlino. Arriva il ministro degli esteri turco, Halil-bey.

8. *Roma.* Le aziende tedesche tinora qui sindacate sono: Nast, Kolb e Schumacher; Società Ganz di elettricità; Banca A. Pizzi e Noerrimberg: Albergo Vittoria; Hôtel Eden; Società Agricola Tre Fontane: Hôtel Belsito; Palace Hôtel; Pensione Hannover; Haas Filippo.

— Per mezzo di falsi certificati medici, numerosi giovani di Genzano erano riusciti a farsi ammettere negli ospedali di Roma, per sottrarsi al servizio militare. I carabinieri ne hanno arrestati 19 al Policlinico e 18 all'Ospedale Principe di Napoli.

Torino. In conseguenza del decreto luogotenenziale sui provvedimenti diretti a impedire la violazione da parte delle società commerciali delle disposizioni concernenti i dividendi, il procuratore del Re di Torino ha ordinato il sequestro di tutti i libri ed attività della Società di Navigazione Alta Italia, con sede in Torino, nominando a sequestratario l'avvocato Enrico Cavaglià. Com'è noto, in una assemblea recente, in cui erano rappresentate oltre 44 000 azioni delle 50 000 costituenti il capitale sociale, veniva approvato lo scioglimento anticipato della Società, che in questi ultimi tempi aveva realizzato cospicui guadagni, e la conseguente sua messa in liquidazione.

Milano. Il ministro per l'istruzione, sen. Ruffini, inaugura l'esposizione biennale di Brera alla Permanente.

Reggio Emilia. Duecentomila nova sono state requisite presso gl'incettatori, che le avevano fatte sparire dal mercato per sfuggire al prezzo del calmiere. Saranno vendute a 12 centesimi l'uno.

Zurigo. L'ufficiosa agenzia tedesca *Wolff* comunica: "Alcuni giornali italiani hanno diffuso giorni addietro la tendenziosa notizia che gli italiani rimasti in Germania sarebbero internati. Questa notizia è inesatta. Si può invece asserire che l'internamento degli italiani in Germania non è avvenuto, nè ci si pensa".

Atene. Il barone Schenk, ministro di Germania ad Atene, e gli agenti austrotedeschi lasciarono la capitale diretti a Cavala, condotti sulle linee bulgare da un funzionario del ministero.

9. *Roma.* È pubblicata la chiamata per il 21 settembre dell'intera classe 1897, e dei riformati di marina dall'82 all'88.

— Pubblicata la sentenza del tribunale militare sul processo che da circa un mese discutevasi contro Augusto Malato per imboscamento di molti individui in una sua fabbrica di proiettili: la sentenza condanna il Malato a mesi 7 e giorni 25 di reclusione; il tenente Brass a mesi 8 per deterioramento di materiali, e diecisette individui a due anni per abusivo esonero.

Bologna. Pubblicata lettera con la quale il prof. Augusto Murri, per il raggiunto limite di età, congedasi, compiendo il 75.° anno, dai suoi studenti.